

CHE BELLA ETÀ!



**UNITRE Torino - Università della Terza Età dal 1975
ANNO IV n. 3 - Marzo 2024**



Noticina della Redazione

In copertina: Molti l'avranno riconosciuta l'acqua che sgorga dalle fessure marmoree in Piazza CLN nel cuore di Torino. Come su due *triclina*, il Po e la Dora (opere di Umberto Baglioni – 1937) attendono con nobiltà gli ospiti per celebrare il banchetto della vita della quale, come ben sappiamo, l'acqua è l'origine e la nutrice su questo pianeta.

"Nei fiumi a nord del futuro / getto la rete che tu, / esitante, carichi / di ombre scritte / da pietre".

Paul Celan

Paul Celan (Černivci, Ucraina 1920 - Parigi 1970), scrittore che per le sue origini coniuga la tragedia dell'Olocausto e quella attuale dell'Ucraina, affida all'immagine del fiume tutta "l'insostenibile leggerezza" (grazie Milan Kundera!) della speranza umana e tutto il grave fardello della Storia.

Nutrice pure dell'immaginario poetico (anche questo elemento vitale per gli esseri umani), l'acqua - e nella fattispecie quella dei fiumi - è portatrice di splendide metafore. Vi invitiamo a leggere: di Giuseppe Ungaretti, *I fiumi* e di Pablo Neruda, *Il fiume*.

Ammiriamo, dunque, i fiumi come monumenti orizzontali (e poi nessuna realtà virtuale potrà mai superarne la portata...)!

Grazie per i **testi (in word)** e le **foto** (separate dai testi) che chiediamo di indirizzare a **unitrerivista@gmail.com entro il 20 di ogni mese così da uscire al primo del mese successivo**. Vi ricordiamo che non vanno tratti da Internet per via di eventuali diritti d'autore e che saranno pubblicati a insindacabile giudizio della redazione per ragioni tecniche e di opportunità della comunicazione.

Per la Redazione
Anna Paola Mossetto
Direttore Ir-responsabile

In copertina: **Per il 22 marzo, Omaggio all'acqua** (foto Pablita)

sommario

La vera storia dell'UNITRE

-Eventi e incontri di Marzo

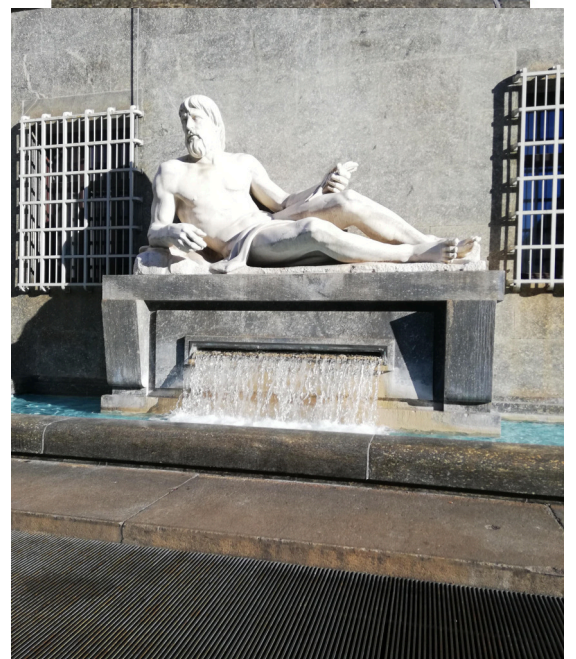
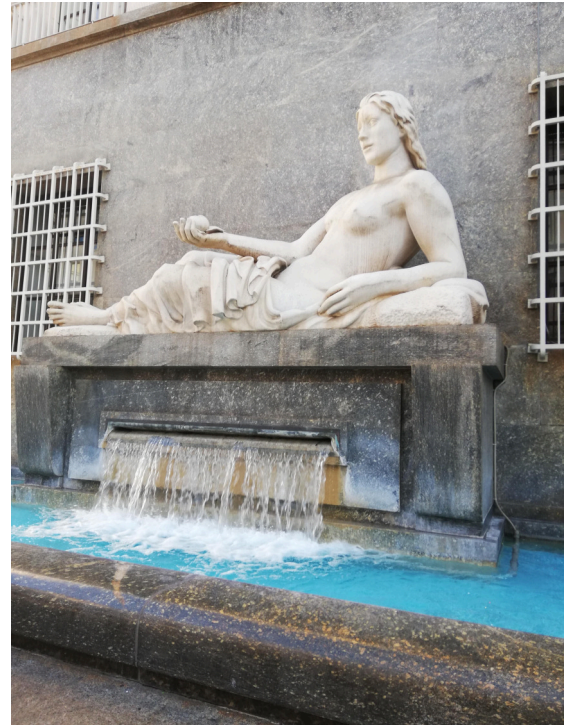
- Associazione "ESPRIMERSI"
- CONCORSO LETTERA A SAN VALENTINO
Le premiazioni : a Torino
- CURIOSITÀ DI HOBBY E COLLEZIONISMO
- LE PAGINE LETTERARIE

- L'UNITRE E IL TERRITORIO

- I LABORATORI CREATIVI
- LE RUBRICHE: Botanica, Filosofia, Lingue, Storia, Scienze, Psicologia
- Scambiarsi riflessioni, curiosità, battute, indovinelli...

Nelle immagini: **Celebrazioni dei fiumi**

1. La Dora
2. e 3. Il Po
(foto Pablita)





La stanza del Presidente di Giuseppe A. Campra (Fondatore e Primo Presidente Nazionale UNITRE)

LA VERA STORIA DELL'UNITRE:

LUIGI FIRPO

Luigi FIRPO è stato uno storico, traduttore e politico italiano. Pur essendo laureato in Giurisprudenza all'Università di Torino, ebbe molti interessi, insieme ad una precoce insofferenza per le discipline giuridiche, che lo portarono a trascurare gli insegnamenti canonici della facoltà prescelta. Privilegiò invece le lezioni di Luigi Einaudi e, nello stesso tempo, frequentava la contigua facoltà di Lettere, interessandosi soprattutto alle letture dantesche.

Fino al 1940 pubblicò su fogli giovanili ed universitari fascisti, come “Il Lambello” di Torino, numerosi componimenti poetici ed articoli di vario genere, spesso forbitamente inneggianti al regime e, come altri della sua generazione che ebbero poi modo di distinguersi in vari campi della vita democratica, partecipò in quegli anni ai Littoriali di arte e cultura, classificandosi di frequente ai primi posti.

Tenne una Conferenza per l'Università della Terza Età di Torino il 1° aprile 1981 al Teatro Carignano. Agli Studenti dell'Università della Terza Età di Torino parlò della materia che più lo affascinava e lo stimolava: la Filosofia del Diritto, soprattutto nello studio di Tommaso Campanella, filosofo a cavallo del '500/'600, a cui Firpo si era autonomamente avvicinato con la lettura dapprima delle sue opere poetiche. Anche nella dissertazione della sua laurea (discussa nel 1937 ed intitolata “Tommaso Campanella nell'unità del suo pensiero filosofico, politico e religioso”) iniziò una lunghissima e profonda conoscenza con le opere e la vita del Campanella.

Con lo scoppio del conflitto mondiale Firpo evitò per motivi di salute l'esperienza del fronte e poté mettere ordine in un settore, fino ad allora confuso, sulle edizioni critiche e sugli studi delle opere del pensatore calabrese, raccolti poi nel volume *Ricerche campanelliane* (Firenze 1947). Con questa prima sequela di studi la personalità scientifica di Firpo poteva dirsi ormai formata ed evidenti erano i contributi metodologici che gli stava fornendo la Storia delle dottrine politiche.

Tale impostazione era ancora più significativa quando trattava gli studi italiani sul pensiero politico dell'età moderna, con i quali Firpo, come denunciò nella sua Conferenza, contribuì fortemente a far trovare alla Storia delle dottrine politiche una sua identità precisa, liberandola da quei tentennamenti tra la filosofia del diritto e la pubblicistica politica, in cui si era spesso involuta negli anni precedenti.

Luigi Firpo studiò ed indagò, con organicità ed ansia di completezza, la storia del pensiero politico italiano ed europeo tra Cinquecento e Seicento. Campanella rimarrà un costante punto di riferimento in questo percorso, trovandosi all'incontro delle sue principali tematiche di studio l'eresia e l'eterodossia nel Cattolicesimo della Controriforma. La riflessione sul rapporto fra etica e politica – denunciò chiaramente il conferenziere – investe anche il pensiero utopistico.



Alla fine degli anni '40 Firpo tenne anche presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino un corso di Storia delle dottrine economiche. Firpo studiò anche Carlo Marx e *Il Capitale*, distinguendo il Marx teorico dell'economia, considerato “fallimentare”, dal Marx “politico” del riscatto delle masse oppresse, i cui frutti positivi erano riconosciuti dall'URSS.

Egli si interessò pure dell'intricata vicenda del processo a Giordano Bruno, utilizzando materiali inediti dell'archivio del Sant'Uffizio, dove era riuscito ad entrare con un'autorizzazione straordinaria. Da questa puntuale ricostruzione usciva un quadro fortemente critico verso “il mito del Bruno eroico indomabile”, mentre Firpo lo considera – come denunciò nella sua Conferenza – “esponente non solo razionale nella critica alla religione cristiana ma anche un filosofo pensatore con una condotta ricca di umanità, che è una nuova riflessione storica”. Il tribunale di inquisizione non riuscì a far sminuire



gli atteggiamenti di Giordano Bruno fortemente illuministici e razionali negativi e contrari alla religione cristiana dell'epoca, e questo comportamento lo portò alla condanna a morte. Emergeva una umanità del Bruno che doveva essere valutata solo come riflessione storica e non logica ed anti cattolica e quindi gli avrebbe salvato la vita.

Luigi Firpo preparò poi edizioni degli Scritti politici di Lutero e le edizioni di Immanuel Kant, di Cesare Beccaria (filosofo italiano del '700, conosciuto per l'opera *Sui delitti e sulle pene*, contrario alla pena di morte) e di Alessandro Manzoni. Non mancarono sue opere, inoltre, ad esempio di una più ampia curiosità e versatilità, come la traduzione delle Georgiche o la pubblicazione di un fortunato manuale di bridge; (*Il sistema "Torino"* - Torino 1959 e successive edizioni).

Il professor Firpo fu tra i più accesi fautori dell'istituzione della facoltà di Scienze Politiche di Torino e creatore e direttore della monumentale *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, iniziata nel 1972. Quest'opera, per l'organicità del progetto ed il valore dei collaboratori, fu per Firpo un'importante occasione di sintesi della propria

quarantennale attività di ricerca. Per la *Storia delle idee politiche, economiche e sociali* elaborò anche un lungo saggio sull'utopia, secondo cui "l'autentico utopista non è affatto un sognatore e anzi deve essere considerato un personaggio dotato di estremo realismo" in quanto "riformatore profondamente consapevole del carattere prematuro, avveniristico, extra temporale, che sa di non poterlo redigere in forma concreta ed escogita una forma diversa di comunicazione di proposta".

Nel 1964 iniziò a collaborare a "La Stampa" di Torino con un suo più generale "piemontesismo" e all'attività della Fondazione Luigi Einaudi e destinò ad uso pubblico la propria biblioteca, composta da più di 40 mila volumi.

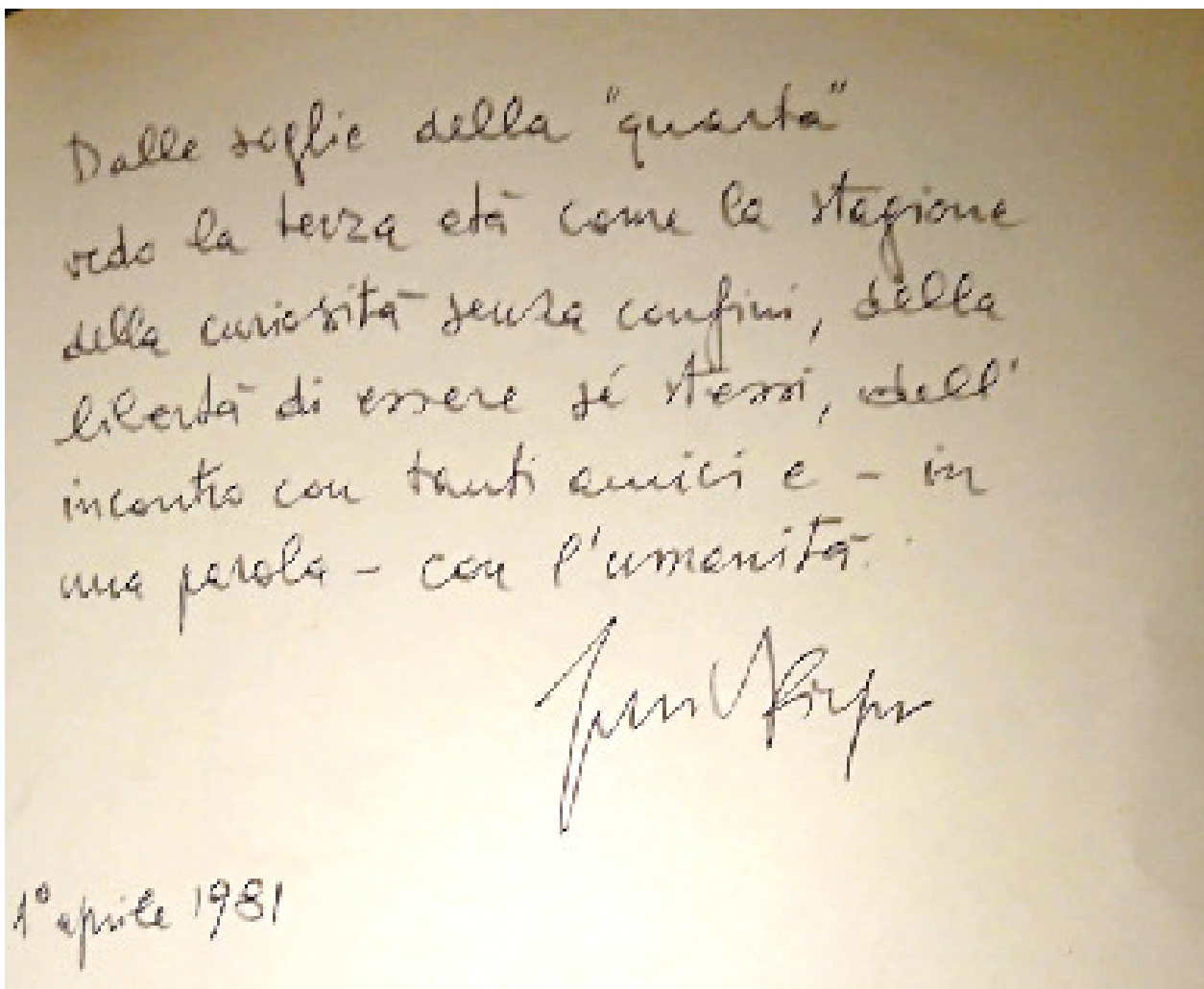
Nel 1979 si candidò, senza successo, alle elezioni politiche nel Partito



Repubblicano Italiano. Nel 1987 venne eletto come indipendente nelle liste repubblicane alla Camera dei Deputati, dove si segnalò per il suo sostegno statale alle associazioni culturali.

Luigi Firpo nato nel 1915 a Torino, vi morì nel 1989.

Torino, novembre 2023



Dalle soglie della "quarta"
vedo la terza età come la stagione
della curiosità senza confini, della
libertà di essere sé stessi, dell'
incontro con tanti amici e, - in
una parola - con l'umanità.

Luigi Firpo

1° aprile 1981

Nell'immagine qui sopra
il messaggio di

Luigi Firpo all'UNITRE



UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ

TORINO



I NOSTRI CORSI ED EVENTI

Per informazioni rivolgersi alla segreteria
dell'UNITRE, Via Grassi 7 tel. 011 536 3924
unitresegreteria@gmail.com

www.unitretorino.it (dove **it** fa la differenza)



ATTENZIONE!

**Inviando una mail
a**

**unitretorino.info@
gmail.com**

SEDE STORICA

Via GRASSI 7

TORINO 10138

**TEL. 011 53 63 924 -
339 540 5600**

**si aprono
immediatamente
molte informazioni
su corsi e
laboratori
2023-2024
e sulle modalità di
iscrizione**



MARZO 2024
alle ore 21

Martedì 5 marzo

dr. Giuseppe A. CAMPRA psicologo-
psicoterapeuta:
“È il rapporto che ci sta intorno a
rendere vera la vita interiore”

Martedì 12 marzo

dr. Paola Daniela BIZZO psicologa-
psicoterapeuta:
“La solitudine. Convivere e vincerla”

Martedì 19 marzo

dr.ssa Claudia SERRATRICE psichiatra-
psicoterapeuta:
“Sogno e realtà”

Martedì 26 marzo

dr. Stefano BOVERO psicologo-
psicoterapeuta:
“Interpretiamo alcune pagine di
psicoterapia
dal mio libro *PSICO Trascendenza*”

Associazione ESPRIMERSI

**PER LA PREVENZIONE E
CURA
DELLA DEPRESSIONE,
ANSIA E SOLITUDINE**

Programma: **TRA NOI**

Coordinatrice: **Giusy IZZO**

Via Grassi, 7 - Torino

Sabato 23 MARZO 2024 ore 14,30

presso la Ca' di Celeste e di Rosa in via Del
Canale 3, Graglia (BI)

inizio del laboratorio di

Giardinaggio e Ortocultura

tenuto dall'agronomo **Michele Facenna**

e inizio del corso di

Francese Turistico

tenuto dal docente **Albert CAMPRA**

I corsi si svolgeranno a cadenza
quindicinale
fino al primo sabato di luglio 2024

Partecipazione gratuita

È gradita la prenotazione

Informazioni e iscrizioni G.A.Campra (cell.
339.540.56.00)
Partenza da Torino in via Grassi, 7 alle 13 e
rientro in serata

ASSOCIAZIONE "ESPRIMERSI"



Informiamo che per l'Associazione "Esprimersi"

Sono aperte le iscrizioni a **corsi-
base di Lingua: Inglese,
Francese, Tedesco e
Spagnolo
(Metodo LAPIS)
preserale**

Lunedì e Venerdì
h 18 – 19,30 in Via Grassi 7
(se venite in due
il corso inizia subito)

Informazioni e iscrizioni in
Segreteria UNITRE,
Via Grassi 7
tel. 339.540.56.00

ESPRIMERSI NEWS

PER LA PREVENZIONE E CURA DELLA
DEPRESSIONE, ANSIA E SOLITUDINE
Torino, Via Grassi n.7
Tel. 339.540.56.00
email: esprimersi@libero.it

MARZO 2024

**Curare il dolore in modo corretto:
si risparmia e si incide meno sulla
crisi. Abuso di Fans e poca
informazione.**

La sofferenza costa al Paese 36 miliardi
all'anno.

di DANIELE BANFI
Rivisitato da IOLANDA D.

I numeri lasciano poco spazio alle
interpretazioni: ben 13 milioni di italiani
convivono con un dolore cronico e il
prezzo sociale nella sola Italia supera i 36
miliardi all'anno. Ogni paziente costa
annualmente oltre 4 mila euro di cui 1400
per costi diretti a carico del Servizio
Sanitario Nazionale e ben 3 mila per costi
indiretti come giornate lavorative perse e
distacchi definitivi dal lavoro. È questo il
poco confortante quadro della situazione
presentato nei giorni scorsi a Roma
durante il convegno HOPE - Health Over
Pain Experience, un'occasione per fare il
punto in merito al reale impatto
socio-sanitario ed economico della
sofferenza nel nostro Paese.

Eppure un rimedio ci sarebbe:
l'appropriata prescrizione dei farmaci
sarebbe già un passo molto grande.
Secondo i dati presentati in Italia i farmaci
anti-dolorifici non sempre vengono
utilizzati correttamente.

COSA È IL DOLORE CRONICO

Come spiega il professor Massimo
Allegri del dipartimento di Scienze
Chirurgiche all'Università di Parma - uno
dei maggiori esperti italiani sul tema -
«per dolore cronico si intende quello che
perdura da almeno tre mesi. Il tipo più
frequente è il mal di schiena, che interessa
più del 60 per cento di quanti



soffrono di dolore cronico, seguito da dolori articolari, reumatici e alla testa. Non dobbiamo però cadere nell'errore di considerare questo fenomeno un "affare" per anziani. Ad essere colpite sono anche le persone nel pieno delle forze e dell'attività lavorativa».

I FARMACI OGGI IN USO

Attualmente le grandi categorie di farmaci utilizzate nella lotta al dolore sono due: i FANS e gli oppioidi. L'utilizzo dei primi, ovvero i più classici antinfiammatori come nimesulide, ketoprofene e ibuprofene, è di gran lunga superiore rispetto agli oppioidi. Si calcola che per i FANS vengano spesi ben 240 milioni di euro ogni anno contro i 179 milioni dedicati agli oppioidi (101 per quelli forti), che sarebbero spesso più appropriati e utili per la gestione del dolore cronico.

Tra i principali Paesi Europei l'Italia si conferma all'ultimo posto per uso di oppioidi e al primo per impiego di FANS. «Uno squilibrio - continua Allegri - frutto di un errato concetto di dolore. Il principio in medicina è molto semplice: dove c'è dolore c'è infiammazione. Spegnendo quest'ultima cura il dolore.

Non sempre è vero. È proprio per questo che i farmaci antinfiammatori vengono utilizzati impropriamente come analgesici».

CAPIRE IL DOLORE

Come uscire dunque da questo stato di impasse?

La soluzione per Allegri non è poi così difficile: «le fibre nervose implicate nel portare lo stimolo doloroso non sono tutte uguali. Conoscere esattamente quali sono coinvolte è di fondamentale importanza per impostare una cura il più appropriata possibile. Nel caso del dolore cronico gli oppioidi possiedono un meccanismo d'azione che li rende più efficaci del semplice antinfiammatorio».

Ma la classe medica italiana è preparata nel riconoscere il dolore e comunicare al paziente e indirizzarlo verso terapie più appropriate evitando il "fai da te"? I dati non lasciano ben sperare. Nelle Università, in 6 anni di ciclo di studi, le ore dedicate al dolore sono - nel migliore dei casi - solo 12.



PROTAGONISTA UNITRE DEL MESE DI MARZO

CLARA BRUNOD
docente del corso
"La danza dell'alchimista"

Nell'immagine: **Clara Brunod a Pokhara - Nepal** (Foto di C. Brunod)

Clara Brunod si racconta così:

"Oggi, come ogni mattina, mi guardo allo specchio. Il viso riflesso è quello di una donna matura: vedo rughe non profonde ma evidenti, vedo lineamenti non più così definiti, vedo un leggero gonfiore delle palpebre, però gli occhi che vedo riflessi hanno

quello sguardo di ragazza che ancora mi abita. Vedo la vitalità della bambina che da grande voleva fare la ballerina, vedo la curiosità di chi è alla ricerca della sua strada nel mondo.

Una volta un'amica mi disse: "Non dimenticarti che tutti hanno una missione nella vita" e di sicuro la mia ha a che fare con l'insegnamento. Sono stata una maestra entusiasta e gioiosa, grata alla scuola, in tutte le sue sfaccettature, anche quelle più impegnative o noiose, perché nella scuola mi sentivo al mio posto, io ero nella mia pelle, in empatia con me stessa.

Ho insegnato ai bambini e agli adulti, in Italia e all'estero e anche oggi continuo la mia missione. Mi piace molto insegnare italiano alle donne straniere, sentirmi maestra-amica tra di loro; ci sono donne analfabete che con pazienza hanno

imparato a leggere e a scrivere insieme a me e questo mi commuove.

Mi piace e mi interessa ascoltare e condividere piccole storie di vita che mi consentono di avvicinarmi al loro modo di pensare, alla loro cultura, a come loro ci vedono. Adesso poi ci sono anche i tè a casa di una o dell'altra, naturalmente anche da me, e parlare italiano diventa indispensabile, è la lingua della comunicazione tra Fatma curda, Aisha marocchina, Ina albanese, Habiba della Guinea e Clara italiana e tutte condividiamo il desiderio di stare insieme e conoscerci.

Anche i bambini sono presenti in questa parte di vita ufficialmente fuori dalla scuola: io ci rientro perché, come volontaria delle biblioteche civiche, vado a leggere e raccontare storie nelle classi.



Nell'immagine: Al monastero di Segyu Gaden Podrang a Katmandu (Foto di C. Brunod)

La ricerca della mia strada non si è però conclusa nell'insegnamento, quel sogno di bambina mi danzava ancora dentro. Casualmente, anche se in realtà al puro caso io non ci credo, ma piuttosto a fortuite inspiegabili coincidenze, ho incontrato Renata, la mia prima Maestra di Danzamovimentoterapia (abbreviata in DMT) ed è stato l'inizio "dell'attraversamento della grande acqua" come

si dice in alcune predizioni del *I Ching*, il Libro dei Mutamenti.

Renata mi ha condotta all'incontro con Elena, la mia seconda Maestra e in seguito ho avuto l'onore e il piacere di studiare e ballare con la Maestra di tutte, Maria Fux, una costante luce e danzante.

"Attraversare la grande acqua" predice un profondo cambiamento, inevitabile e spesso radicale. Così è stato. La pratica e la formazione di DMT hanno funzionato come una terapia che fluisce ogni volta che danzo; penso che elaborare le esperienze di vita con il corpo, il corpo che non mente, mi aiuti ad accogliere i dolori e gli affanni, ad assaporare le gioie, a stare consapevolmente nel qui ed ora. E così continuo, attraverso il tempo, a danzare a modo mio.

Viaggio anche a modo mio, spesso nella lentezza; mi sento definita e colorata

dalle relazioni che tesso. Uso con profonda consapevolezza la parola "relazione": così come amo dipanare ed intrecciare fili di lana, costruire trame e disegni con fili di cotone colorati, una sorta di mia meditazione, i rapporti che vivo nel mondo sono per me fili. Fili colorati, chiari e scuri, che a volte si spezzano: alcuni li riannodo, altri li intreccio, altri vanno liberi e capricciosi, mi avvolgono e scivolano via.

Assaporo i momenti di solitudine, soprattutto quando sono nel mio elemento, la montagna, oppure quando viaggio in luoghi lontani e tanto diversi dal mio paese. Anche nei momenti di solitudine però può accadere che arrivi, ricambiato, un piccolo gesto, uno sguardo, una parola che accende il fuoco dell'empatia: so che il nostro dentro ha bisogno di un fuori per scoprirsi,



Nell'immagine: Alla Sanonani House (Foto di C. Brunod)



per germogliare e fiorire. Sono pronta a nuovi incontri.

Essere all'UNITRE è un nuovo incontro, è la possibilità di condividere la mia danza e intrecciarla con nuove compagne e compagni.

Namastè: mi inchino alla divinità che è in te".

Nelle immagini: (foto di Clara Brunod)

Clara Brunod sul Monte Zerbion e in Val d'Ayas

Protagonista UNITRE del mese di Marzo: Clara Brunod



LETTERA A SAN VALENTINO - PREMIO NAZIONALE AI SENTIMENTI -

La premiazione della sezione torinese si è tenuta:
DOMENICA 11 FEBBRAIO 2024 ore 16.00
presso la RSA Richelmy - Torino

Elenco Premiati a Torino

PRIMO PREMIO ASSOLUTO: CLAUDIO BERTOLA - IL
CROCIFISSO DI CORALLO
PRIMO PREMIO: FRANCESCO e ROSANNA BALBO - ALLA
QUERCIA
PRIMO PREMIO: GIUSY IZZO - I RICORDI DELL'AMORE
PRIMO PREMIO: ELENA ALBERTON - CHE COSA MI
METTO

PREMIO ORO:

ELIO FASOLO - UNA GIOIA DEL TUO CUORE
ROSANNA DURANDO - MIO CARO
CARLA AUDAGNOTTO - IL NERO DELLA NOTTE
DANIELE PONSERO - LA CANSON DEL TORENT

MENZIONE ORO:

GIULIA GUATELLI - PER SEMPRE
ENZA D'AMURI - QUORE
MICHELANGELO LA ROCCA - COS'È L'AMORE
FRANCESCA SARTORIO - ACCORGERSI
MARISA BERNARDI - NOI
GIUSY GASTALDI - I RAGAZZI DI RADIO TESSO
MARIA PIA CUSIMANO - PER IL NOSTRO 50° ANNIVERSARIO
GIANFRANCO BUCCOLIERO - QUANDO TE NE ANDRAI
ROSELLA CASTAGNA - AMANTI DELLA VITA E DELLA LIBERTÀ, IO E MIO
MARITO ANGELO...

Nelle pagine seguenti pubblichiamo le opere dei primi quattro classificati a Torino.

Nel numero di aprile troverete le opere dei premiati a Graglia.

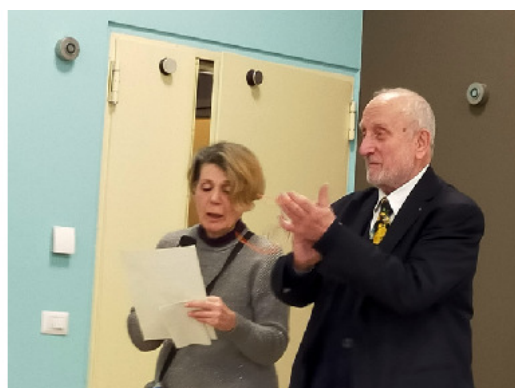
LETTERA A SAN VALENTINO - PREMIO NAZIONALE AI SENTIMENTI -

La premiazione della sezione torinese presso la RSA Richelmy - Torino



Il Presidente Giuseppe Campra e Bianca Balocco e alcuni premiati:

Claudio BERTOLA, Elena ALBERTON, Giusi IZZO, Carla AUDAGNOTTO



Nella bella sala della RSA Richelmy, siamo accolti con grande cortesia dalla Direttrice dottoressa Chiara Celentano - qui insieme a Bianca Balocco - di fronte ad un pubblico attento e partecipe



Alcuni autori premiati:

Marisa BERNARDI, Maria Pia CUSIMANO, Enza D'AMURI,
Daniele PONSERO





IL CROCEFISSO DI CORALLO

di *Claudio Bertola*

Primo Premio assoluto

Josè inforcò con agilità la bicicletta per la sua ultima consegna. Era una calda notte estiva e una luna vicina e luminosa giocava sui muri di Taranto vecchia. Per quanto avesse passato i quarant'anni, aveva l'agilità e il fisico di un adolescente. Era alto un metro e ottanta e pesava settantadue chili, i capelli ricci e un naso triangolato. Per anni aveva fatto il pescatore di nasse sui pescherecci degli altri, come già suo

padre. Con la crisi si era trovato senza lavoro e si era adattato a lavorare per la pizzeria Muriddu, di giorno come tuttofare e la sera consegnando le pizze a domicilio.

Era così che aveva conosciuto Zamira, una vecchina minuta che abitava in un fatiscante monolocale di via della Cava. Ogni domenica Zamira ordinava una pizza margherita e questo era probabilmente l'unico lusso che poteva concedersi. Con vivaci occhi azzurri e una naturale timida grazia doveva essere stata da giovane una donna non solo bella ma anche seducente. La pizza margherita di Zamira era sempre l'ultima consegna della domenica perché lui abitava lì vicino e dopo andava a casa.

Qualche mese addietro era accaduto qualcosa. Mentre le consegnava la pizza si era chinato e il suo crocefisso di corallo era scivolato fuori dalla maglietta. Zamira lo aveva visto e in forte stato di agitazione aveva cominciato a fargli domande a raffica: "Chi ti ha dato quel crocefisso? Come ti chiami? Quanti anni hai? Chi sono i tuoi genitori? Sei stato adottato?"

Lui le aveva preso le mani cercando di calmarla. E così le aveva detto il suo nome e la sua età, e sì, anche che era stato adottato e che non aveva mai conosciuto i suoi genitori naturali, perché erano morti quando lui era molto piccolo.

Allora gli occhi della donna si erano riempiti di lacrime, si era messa una mano sul petto e ansimava profondamente, come se provasse un grande dolore. E aveva cominciato a dire frasi sconnesse. "Sono la tua mamma, tu sei il mio Elias, abbi pietà di me e perdonami, ti prego, non sapevo cosa facevo. Ti ho cercato tanto. Mi hanno detto solo che eri stato adottato e che non potevano dirmi altro." "Non puoi essere mia madre" le aveva quasi urlato Josè ed era scappato, turbato profondamente da quella donna disperata che alla finestra continuava a chiamarlo Elias.

Era poi successo che la vecchina ordinasse la pizza tutte le sere e insistesse per farlo fermare a mangiare con lei. Lui aveva rifiutato ma si era accorto che lei spendeva i suoi pochi soldi per vederlo ogni sera e si era rassegnato. Alla fine del turno prendeva qualcosa per due e andava da lei. Però le aveva detto: "Vengo, ma non chiamarmi più Elias. Non sono tuo figlio".

Mangiavano quasi senza parlarsi, poi lei si sedeva accanto a lui e nel silenzio della notte gli raccontava della sua giovinezza. Zamira era natia di S.Marzano di Giuseppe e la sua famiglia faceva parte della comunità arbëreshë, era cioè di lingua e cultura albanese. Da ragazza la chiamavano la "madonna del presepe" per quanto era bella e perché faceva veramente la madonna nel presepe vivente di San Marzano.

A 15 anni aveva perduto la testa per Damiano, il suo unico e grande amore. Lui era un albanese del tarantino che aveva dieci anni più di lei e si guadagnava da vivere suonando e cantando ai balli e alle feste. Alto e magro con i capelli neri, le ragazze in strada non smettevano di guardarlo per quanto era bello. La sua famiglia non avrebbe mai accettato il suo matrimonio con lui e per questo erano scappati insieme, lontano dalla loro comunità

e dalla Puglia. Anni bellissimi, in giro per l'Italia, senza una meta, senza una lira, belli, felici e innamorati. Campavano con la musica di lui e lei lo accompagnava ballando.

Zamira aveva poi detto: "Non volevamo avere figli, non avremmo potuto mantenerli, ma poi sei nato tu, Elias. Non avevo i mezzi per farti crescere ma ho sbagliato. Perdonami." gli aveva detto in un sussurro, mentre il suo cuore batteva troppo forte in petto.

"Zamira smettila, io non sono tuo figlio" aveva detto Josè. Ma lei aveva proseguito. "Damiano è morto improvvisamente quando eri nato da poco. Senza soldi e senza nessuno che mi potesse aiutare sono tornata in Puglia, ma ho avuto paura, la mia gente non mi avrebbe mai perdonato. Così ti ho portato dalle suore. Non avevo nulla da lasciarti tranne il crocefisso di corallo che hai al collo."

"Zamira, il crocefisso che ho al collo era del mio padre adottivo. Era un pescatore e mi ha raccontato dei miei veri genitori che sono morti in mare quando il gommone si è rovesciato."

"E tu gli hai creduto?" sussurrò Zamira. "Certo che gli ho creduto Zamira", disse Josè. E poi con voce leggermente arrabbiata "Zamira, io non posso essere tuo figlio. Sono nero, nero come il carbone mentre tu sei bianca e bianco era il tuo Damiano."

Lei annuì riluttante con gli occhi bassi come una bambina presa in castagna. Restò in silenzio per un momento poi lo guardò e lo stupore nella sua voce era sincero: "Oh, Elias! Eri troppo piccolo, il tuo padre adottivo non poteva dirti la verità."

Nel lungo silenzio che era seguito Josè aveva fissato intensamente il viso di lei. In quell'istante e per tutti gli anni che avevano davanti, l'aria intorno a loro cambiò.

Hai riavuto il tuo bambino, pensò mentre le sorrideva e rispondeva "Hai ragione mamma".



(Foto Pixabay)

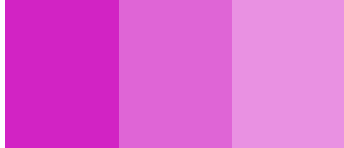


I RICORDI DELL'AMORE

di Giusi Izzo

I ricordi dell'amore sono sbiaditi,
sono lontane le emozioni,
come un sole che non scalda.
Tutto è lontano.
Allora mi immergo nella natura
e scopro che vado avanti comunque,
che il tempo scorre
e la bellezza della natura esiste.
Montagne alte, larghe, interminabili,
potenti, esigenti.
Ho nuovi occhi.
Vivo, e far parte di questo meraviglioso
mondo
è il mio nuovo paradiso.

Non serve spaccare il mondo,
ma abbracciare i suoi cocci,
ricomporlo
mi permette di volare in alto.
Sono una nuova io.
La distanza mi permette di essere una
nuova me.
Ho imparato a volare in alto.



ALLA QUERCIA

di *Francesco & Rosanna Balbo*

In una notte di forte vento, nel solstizio d'inverno del 22 dicembre 2023, alle ore 4, davanti ai nostri occhi e ai nostri cuori spaventati e addolorati, ti sei mossa dalla tua base e ti sei accasciata nel giardino di casa.

Ci hai aspettati, come un familiare amato che attende i suoi cari a dare l'ultimo spiro, così tu ci hai tirati fuori casa nel cuore della notte, per essere certi che i tuoi rami non fossero caduti. Poi, immobili e incapaci di fronte alla forza della natura, ci hai tenuti lì alla finestrella della porta e, in un attimo, ti sei piegata come a inchinarti davanti a noi e ti sei adagiata senza far rumore!

Silenziosamente, tenacemente, senza voler far male a nulla e a nessuno, ti sei lasciata andare in un ultimo sforzo. A terra, davanti alla tua casetta di legno e davanti a noi, benedetti dalla Madonna Consolata e da te!

Increduli, nel silenzio della notte, ti abbiamo pianto e salutata. Ora sei

a terra, immobile, solo le lacrime dei nostri occhi si muovono e scivolano su di te, sul tuo tronco antico, pieno di profonde rughe.

Forse sei stanca dei tuoi 180 anni di vita, pur nella bellezza della tua forma e nella gioia dei tuoi colori. Le radici, affondate da sempre nell'acqua del ruscello, hanno mostrato la loro fragilità. Il tuo tronco pesante e massiccio nulla ha potuto.

Non è stato uno schianto, ma un dolce adagiarti a terra. E ora contempliamo il tuo corpo morto e in esso solo amore trapela, perché la tua lunga vita tutto amore ha elargito. Ed è per questo che resterai senza fine, nulla andrà perduto di te, perché tutto hai amato.

In questa giornata primaverile, a inizio inverno, ti posso salire a piedi nudi, come ho sempre sognato di fare, e mi vieni incontro come per raccogliermi. Quercia, che ci hai attirato e atteso in questa casa a Mathi, e quindi amati, tu ci hai sempre protetto nelle nostre partenze e nel ritorno a casa, hai custodito i nostri segreti, hai raccolto le lacrime. Tu, più di chiunque altro, custodisci la nostra storia di questi tre anni, quando la vita ci ha portati nel tuo giardino.

Il cancello, che sempre rimane aperto fino a sera, oggi è chiuso a lutto. Non toccate il nostro dolore con improprie parole di giudizio, di spreco e di ipotesi. Silenzio all'intorno oggi, solo i pettirossi, ignari di tutto, danzano ancora tra i tuoi rami già pronti ad accogliere nidi, la prossima primavera.

Francesco, questa mattina, sta già lavorando a prepararti la legnaia, perché tu, quercia amata, non muori, ma sempre ti doni: ieri con la tua presenza, domani con il tuo calore. E la fiamma che avvolgerà i tuoi rami sarà lì a ricordarci che l'inferno non esiste, perché il fuoco è carezza, abbraccio e luce per tanti giorni ancora insieme.

Grazie di te, Quercia, sempre *a-mathi* siamo!

Mathi, 23 dicembre 2023



CHE COSA MI METTO?

di *Elena Alberton*

Avrebbe avuto bisogno di un aiuto, di un consiglio. Ma a chi chiedere? Era sempre stata Iole a pensare al suo vestiario, gli comprava tutto lei, persino le scarpe. Ma da quando Iole non c'era più il suo armadio non aveva più visto nuovi ingressi anzi, si era impoverito, così come le stoffe di quei pochi capi rimasti. E poi era dimagrito parecchio. A 72 anni pesava sì e no 60 chili a dispetto della sua alta statura.

Un vecchio allampanato, pensò. Si guardò allo specchio: anche la folta capigliatura di un tempo era andata persa ma di capelli, sebbene brizzolati, ancora un po' ne aveva. Un po' stempiato, ecco, questo sì. Gli occhi, neri e vispi, gli restituirono un occholino malizioso. Ma che cosa vuoi fare! Alla tua età! Ma andiamo! Subito si riprese.

L'idea era stata di Gaetano, il suo compagno di tressette al circolo. Aveva insistito tanto, nonostante il suo fermo diniego, che alla fine aveva dovuto acconsentire di malavoglia e giusto per fargli un favore. D'altronde era il solo con il quale scambiava quattro chiacchiere, ogni tanto. Non aveva più parenti, i pochi amici di un tempo non c'erano più, il suo unico figlio viveva all'estero e, non fosse stato per la telefonata con cadenza settimanale con cui si accertava della sua permanenza in vita, era come non averlo.

Gaetano lui sì che sapeva vivere. Intratteneva un'amicizia con una signora conosciuta in chat, e quella domenica avevano combinato di conoscersi di persona. Ma la signora avrebbe portato con sé un'amica a quell'appuntamento presso la caffetteria del centro. Ecco perché Gaetano aveva chiesto di accompagnarlo.

“Pago io le consumazioni, non ti preoccupare” gli aveva assicurato, come se fosse quello il problema. È che non sapeva che cosa indossare! Erano anni che non aveva vita sociale, tolto il gioco alle carte al circolo due volte alla settimana con pensionati soli e sfigati come lui. Non voleva fare una brutta impressione, soprattutto con Gaetano, che ci teneva così tanto.

Prese dall'armadio quella che gli sembrava la giacca più in buono stato, e se la misurò. Era enorme, gli ballava sulle spalle. Un pantalone decente ancora ce lo aveva, così come una camicia in buono stato, ma la giacca! Non poteva certo permettersi di acquistarne una nuova, per un paio d'ore poi!

Gli venne in mente di avere visto, proprio sotto casa all'angolo della via, una bottega di nuova apertura che pubblicizzava riparazioni sartoriali veloci ed economiche.

Aprì incerto la porta del negozio con sotto braccio la vecchia giacca. Subito fu attratto da una vecchia macchina da cucire a pedali che troneggiava nel bel mezzo del piccolo ambiente. Un gradevole profumo di stoffe e filati gli faceva da contorno. Un manichino a mezzo busto che vestiva una stoffa sagomata con lunghi punti di imbastitura riempiva la piccola vetrina che dava sulla via. Dalla porta sul retro uscì la sarta, il metro intorno al collo, che con un sorriso cordiale gli diede il buongiorno. Non più giovane e un po' appesantita, aveva oro nei capelli raccolti e luce sul viso, una voce calda e due occhi di smeraldo.

“Buongiorno a lei. Volevo chiederle se si può in qualche modo restringere questa giacca, è troppo larga. E... quanto può costare?” “Bene, vediamo subito, la indossi per favore”. La sarta valutò con fare professionale, poi provò ad armeggiare con stoffa e spilli e alla fine, con leggeri cenni di disapprovazione: “Qui bisognerebbe disfare e rifare tutto, fodera compresa, e il gioco non vale la candela”.



La delusione fu palpabile. “Mi dispiace, ma sono onesta con lei. Le serviva per un’occasione speciale?” chiese. “Beh, non proprio, cioè... è che non vorrei fare brutta figura. Insomma, sì, sarebbe per un appuntamento”. “Mi dispiace tanto”.

Un lampo passò nei suoi occhi verdi. “Aspetti un momento, mi è venuta un’idea” e sparì nel retrobottega uscendone poco dopo con una giacca. “Era del mio povero marito, aveva la sua corporatura, è una bella giacca, gli stava così bene, la provi”. Gli stava a pennello.

Anche la sarta ne lodò il risultato, lo rimirava commossa, lo faceva voltare e rivoltare, estasiata. “Sembra fatta apposta per lei. È perfetta! E come le sta bene, ma che bel giovanotto! Gliela impresto volentieri. Su via, niente complimenti, la prenda e basta. Farà un figurone! E se posso darle un consiglio, porti una rosa al suo appuntamento! Non rossa, mi raccomando!”

Tutto rosso in verità era diventato lui, un po’ per la timidezza, un po’ per l’imbarazzo, un po’ perché era contento.

Non riceveva così tanti complimenti da quando... da quando? Tornò a casa con le due giacche; si sentiva leggero!

Trascorse tutta la serata con uno sconosciuto: un sorriso trasognato stampato sulle labbra, che gli fece compagnia anche mentre si scaldava la minestra, mentre mangiava, mentre rigovernava la cucina, mentre si preparava per la notte. E tutto ciò che fece perse di peso e cambiò di colore.

Il mattino dopo, quando alzò la saracinesca della bottega, la sarta trovò una rosa rossa lì a terra; il viso le si illuminò come colpito da un improvviso raggio di sole e, mentre si chinava a raccoglierla, vide riflesso nella vetrina il “giovanotto” con indosso la sua giacca. Timidamente rigirava fra le mani un’altra rosa rossa e, impacciato, la guardava.

Si voltò verso di lui mentre un sorriso dolcissimo diede ancora più luce al suo volto raggianti.



OLIVIERO TOSCANI, IL MIO LAVORO È IL MIO HOBBY

di
Giulietta Rovera

“ Chi ha un hobby è paragonabile a chi è sposato, vive con la moglie però il sesso, il piacere fisico ce l’ha con l’amante. E non è il mio caso. Non avendo il problema di essermi sbagliato nella scelta del lavoro non devo gratificarmi facendo altro”, mi disse nel corso di un’intervista.

Provocatorio, brutale, geniale, coraggioso, socialmente impegnato, Oliviero Toscani, il più grande fotografo italiano, ha la sensibilità dell’artista e il *physique du rôle* dell’avventuriero.

A suo avviso, si rifugia nell’hobby “chi sta dietro un tavolo, fa finta di essere importante, e a quarant’anni riconosce che il suo è un mestiere di m...”.

Mascella quadrata e fisico robusto, ti fa venire in mente un gringo che sta per tirare fuori una Colt con proiettile in canna. “Io ritengo che chi coltiva hobby nel tempo libero non è un artista perché l’artista lavora sempre, ventiquattrore al giorno. E io, che penso di essere un artista, non ho mai tempo libero: è un impegno anche divertente, il mio, perché è una sfida con sé stessi per vedere se c’è qualcos’altro di più interessante dietro l’angolo. È una ricerca costante che porta alla riflessione che in fondo siamo molto pigri, che quello che si fa è pochissimo in confronto a quello che si potrebbe fare. Per questo non sono più solamente fotografo, ma produco immagini che poi servono alla comunicazione. Non vorrei essere presuntuoso, ma non credo che Leonardo da Vinci, Caravaggio, Fellini avessero hobby: la loro vita, il loro lavoro era anche il loro hobby.”

Oliviero Toscani non legge romanzi. Non guarda la televisione. Legge solamente quotidiani – in quattro lingue – e saggi di filosofia. Ed è un consumatore vorace da sempre, fin da quando era ragazzo, del jazz e della musica africana, in particolare del Marocco e del nord Africa. Quando gli domandi cosa fa per rilassarsi, sbotta. “Cosa vuol dire rilassarsi? I rilassati sono degli stupidi. Se vado al cinema non è per infiacchirmi ma per essere provocato: voglio che susciti il mio interesse, mi fornisca degli stimoli. Chi ricerca solo l’evasione è vuoto: vacanze – vacuum – vuotezza”.

Ha cominciato presto a occuparsi di fotografia. Suo padre, Fedele Toscani, è stato il primo fotoreporter del “Corriere della sera”, e lui fin da ragazzino ha lavorato nell’agenzia fotografica paterna. “Ho imparato da bambino a utilizzare la macchina fotografica per esprimermi, per scrivere con la luce. Questo significa la mia attività: fotos – grafea. Ma fotografare è anche un’azione di scelta del dettaglio, è una sintesi. Io vedo una cosa e decido di interpretarla isolando un particolare”.



PALAZZO REALE

OLIVIERO TOSCANI

PROFESSIONE FOTOGRAFO



PALAZZO REALE, MILANO

24.06 – 25.09 2022

INFO E PRENOTAZIONI 02 892 9921
WWW.PALAZZOREALEMILANO.IT
WWW.ARTHEMISIA.IT

PH. OLIVIERO TOSCANI

IN COLLABORAZIONE CON  MINISTERO DELLA CULTURA  IN COLLABORAZIONE CON  IN COLLABORAZIONE CON  IN COLLABORAZIONE CON 

Il suo occhio d'artista, il suo modo ineguagliabile di "scrivere con la luce" gli ha permesso di collaborare con "Elle", "Vogue", "GO", "Harper's Bazar", "Esquire", "Stern", di curare le campagne di Valentino, Chanel, Fiorucci, Esprit, Prenatal e di fare della United Colors of Benetton una delle marche più conosciute del mondo. Ha creato "Colors", la prima rivista globale, e Fabrica, un centro internazionale per le arti e la ricerca della comunicazione, che ha realizzato libri, programmi televisivi e mostre per conto delle Nazioni Unite, Procter&Gamble, "La Repubblica", RAI, Mediaset. Ha diretto la rivista "Talk" del gruppo Miramax, collaborato a film, insegnato all'università, scritto saggi sulla comunicazione. Le sue opere sono state esposte nei principali musei dei cinque continenti, e i premi internazionali che ha vinto non si contano.

Si ritiene una persona realizzata nella sua attività? "No. E non so neanche se mi piacerebbe esserlo. Quello che tento di fare è vedere, sperimentare, cercare di capire attraverso quello che faccio perché sono qui". Cosa avrebbe voluto fare da ragazzo? "L'avventuriero, andando alla scoperta dei tesori dei pirati... Per questo fare il fotografo mi sta bene, sei un avventuriero della visione".

SULL' AFFETTIVITA' E SULL' AMORE

di *Adriana Bevione*

(Seguito e fine)

Per lo sviluppo emotivo–affettivo del bambino è fondamentale che l'adulto di riferimento crei una relazione positiva e questo avviene quando convive e condivide con il bambino e gli altri adulti situazioni emotive che si trasformano in una esperienza evolutiva di crescita. La relazione che si stabilisce con il bambino deve essere autentica e rassicurante, saper comprendere, saper accettare, saper ascoltare. Il saper comprendere è condizionato dal modo in cui si entra in relazione attraverso anche il contatto fisico e dalla capacità di stabilire le distanze spazio–temporali ottimali.

È la sensibilità e il rispetto verso il

bambino e i suoi bisogni. Questo vissuto d'amore, di comprensione e rispetto lo accompagnerà per tutta la vita e lo aiuterà nella vita sentimentale adolescenziale e adulta.

Diventa anche un modello di comportamento nell'integrazione con l'ambiente, con la realtà e l'adulto, in particolare la madre, assume il ruolo fondamentale di mediatore emotivo/cognitivo tra il bambino e il mondo esterno.

Nella relazione affettiva l'adulto deve essere consapevole di essere per il bambino "l'io ausiliario" cioè guida, sostegno. Siamo nella fase della costruzione dell'io – della personalità. Naturalmente sempre e comunque nel rispetto del bambino come persona, dei suoi tempi, dei suoi bisogni.



(Foto Pixabay)

Un bambino che cresce in un ambiente affettivo dove c'è cura, attenzione, dove l'adulto (i genitori) sa cogliere i suoi segnali, sa vedere, sa ascoltare i suoi desideri, i suoi bisogni, che gli parla e interagisce, che sa far rispettare le regole, sarà un adulto attento, curioso, aperto alle relazioni e pronto all'amore.

Costruire quindi un clima sereno e di fiducia dove si può parlare delle proprie



emozioni, tirarle fuori senza paura di essere derisi, incompresi e giudicati.

La dimensione affettiva prevede anche che il bambino maturi la capacità di affrontare le frustrazioni per raggiungere gli obiettivi che si dà e imparare a gestire le emozioni piacevoli o spiacevoli, per non subire o essere sopraffatti dai propri limiti, dalle pressioni altrui o dagli eventi, nel quotidiano, nella vita.

Altro elemento importante della relazione per la crescita, la costruzione e il consolidamento della propria identità, del sé e l'integrazione è la costruzione di forti legami affettivi, come già sottolineato, e culturali. Ricordiamoci che il bambino quando nasce non sa nulla dell'amore, ma lo adatta a tutto ciò che vede, sente e vive. Dentro a un atto aggressivo il bambino vede amore perché c'è una componente intima, familiare e affettiva che si porterà dietro per tutta la vita e interpreterà come amore quando sarà trascurato e maltrattato. Il danno è ciò che si ripercuote nell'arco della vita.

Educare ai sentimenti e auto-educarsi vuol dire costruire dentro di sé una energia psicologica capace di affrontare gli eventi belli e brutti della vita. Se si superano le prove senza farsi travolgere forse abbiamo avuto dei bravi genitori, dei bravi maestri.

Parte integrante e fondamentale nella relazione è la comunicazione emotiva fatta di coccole, abbracci, di carezze, di un contatto pelle a pelle, voce a voce, parliamo di dialogo tonico, di narrazione. Ciò che si sedimenta nella memoria non sono i dati cognitivi, ma quelli emotivi. Quello che avviene negli adulti all'interno di un rapporto sentimentale altro non è che il prodotto di ciò che una persona ha o non ha avuto durante la propria infanzia.

Educazione sentimentale, bene. Allora iniziamo con l'insegnare l'alfabeto delle emozioni.

Un bambino con una madre o un padre anaffettivi, dicono gli scienziati che hanno studiato i problemi delle deprivazioni affettive, ha un'alta probabilità di manifestare in adolescenza e da adulto difficoltà e disagi emotivi.

L'amore è un grande semplice sentimento. È l'energia che fa muovere il mondo, è una forza rivoluzionaria; è la bussola per orientarsi nel mondo.

Avere riguardo, attenzione, sensibilità, empatia per la sfera emotiva di un bambino, di un ragazzo significa aiutarli a parlare dei propri sentimenti, a dialogare d'amore.



PER RICORDARE MAOH di *Mariagrazia Margarito*

La letteratura, le arti, i disegni, le associazioni, le scritture private e pubbliche di cui i gatti sono protagonisti non si contano e i padroni di gatti avrebbero bisogno di volumi e volumi per raccontare il processo di lenta felinizzazione di se stessi accompagnata dalla lenta umanizzazione dei loro animali

(non auspicabili né l'una né l'altra, essendo sempre desiderabile incontrare un gatto veramente gatto, e un uomo veramente uomo).

Gli individui umani alzano monumenti a eroi, grandi scopritori, benefattori dell'umanità, ma forti personalità si incontrano anche tra domestici felini.

Maoh fu trovato da Giacinta accanto ad un cassonetto delle immondizie, animale ridotto così male che la gentile signora dovette recarsi subito da un veterinario per accertarsi di quale animale avesse raccolto, un gatto, o un cane. Le cure furono lunghe e costose: Giacinta, braccino corto per se stessa, non obiettò mai nulla sulle spese per riportare il trovatello alla vita e alla dignità animale.

Il primo segno di rinascita fu un flebile miagolio che parve interpretarsi come «Maoh», e Maoh fu chiamato quello che con sorprendente guarigione si dimostrò essere un bell'esemplare di siamese, con zampe particolarmente alte per la razza e una molto espressiva testa rotondissima. La disposizione e i colori della pelliccia sulla sommità del cranio parevano fornirgli una specie di elmo. Per farla breve, l'animale sembrava sempre pronto a difendersi da un assalto.

Maoh fu eternamente riconoscente a Giacinta, mai servile, ma a modo suo protettivo, attento ad ogni suo movimento. Tra di loro si instaurarono dei rituali e qualcosa di simile ad un dialogo. Al mattino Giacinta, con apertura a scatto di porta del secondo piano dove abitava e del cancello che dava in un giardinetto, lasciava uscire Maoh. Non lo si rivedeva più fino all'imbrunire, quando da una finestra Giacinta lanciava l'appello «Maoh!» e poco dopo, persino trafelato a volte, l'animale giungeva al cancello, alzava il capo e Giacinta faceva scattare le due aperture per far rientrare il suo fedelissimo amico a quattro zampe.

Talvolta, di domenica mattina, alcuni amici si univano alla signora per una passeggiata e una prima colazione in pasticceria. Maoh rimaneva fermo ad aspettare il ritorno di Giacinta accanto al cancello di casa. Se poi nevicava, la padrona ritrovava la sua piccola sfinge vivente con un cono di neve sul capo,



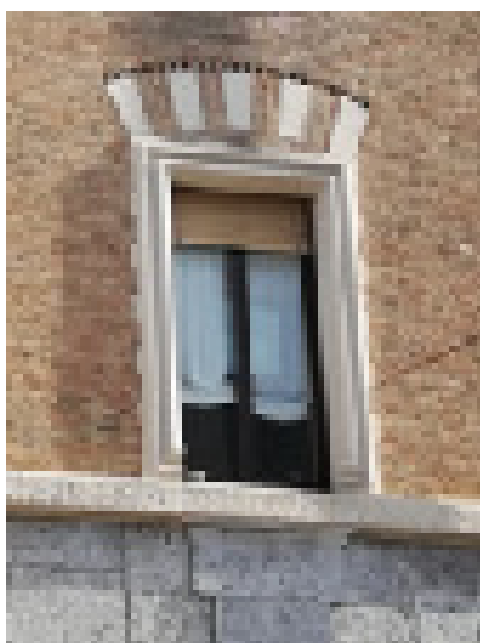
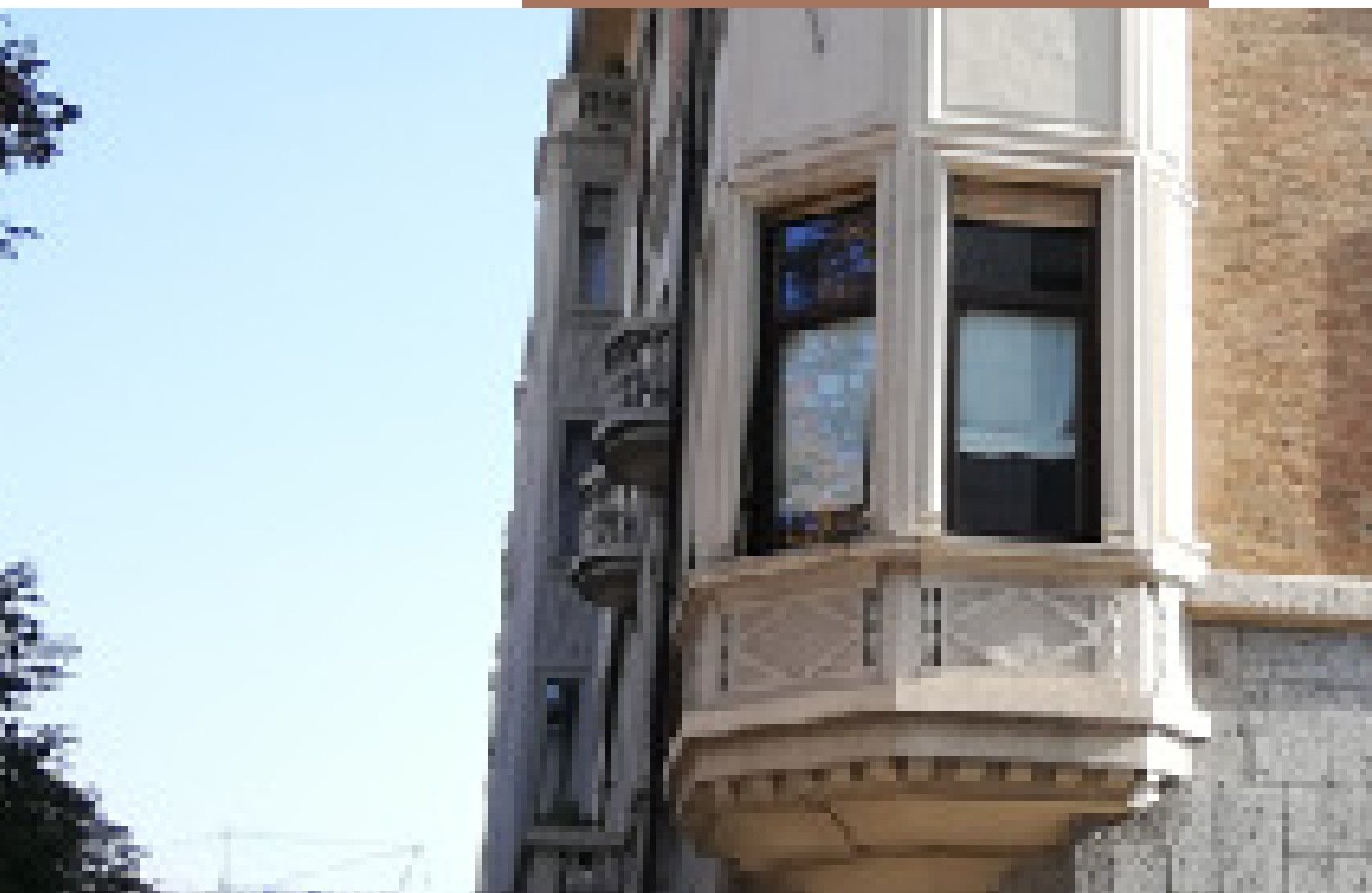
bravo soldatino immobile che aspettava ordini dal comandante.

Metteva curiosità sapere dove mai andasse Maoh durante tutto il giorno: al di là del cancello e del giardinetto si stendevano i primi chilometri di una anonima periferia, disordinate strisce di terra tra mucchi di ghiaia e pannelli di cemento. Un giorno Giacinta volle seguire Maoh per scoprire il suo itinerario. Quatta quatta gli andò dietro. All'improvviso l'animale si girò e la guardò. Giacinta ricordava sempre quello sguardo felino come il più cocente rimprovero che avesse ricevuto nelle sua vita. Non fu facile la riappacificazione tra i due dopo quel tentativo di intrusione nella privacy di Maoh.

Si dice che eroi ed alberi muoiano in piedi, che i primi si appartino non di rado prima di spirare. Una sera Maoh non tornò dopo il richiamo di Giacinta. Nei giorni precedenti era sembrato rallentato, ma non impedito nei movimenti. Molto preoccupata, dopo capillare ricerca, Giacinta ritrovò poi il corpicciolo del gatto coricato su un fianco, una zampetta verso la testa quasi a coprire gli occhi.

Alcuni mesi fa, nel parco di Keukenhof (Paesi Bassi), accompagnavano sui prati l'annuale splendore della fioritura dei tulipani piccole sculture su piedestalli. Le artiste, gli artisti avevano scelto i gatti, tra gli animali.

Onore anche a Maoh, allora, perché no?



STORIA DELLE DONNE PIEMONTESI

Rubrica di *Mara Battaglia*

La storia delle donne piemontesi che vissero prima della metà dell'800 è ancora tutta da scrivere. Chi avesse qualche notizia, può inviare il materiale a mara.battaglia@gmail.com oppure alla segreteria dell'UNITRE che provvederà a farmela avere. Grazie.

(Foto di *Pablita* - **La serie delle finestre**)



NOTA DELL'AUTRICE DELLA RUBRICA

Parlare della "Storia delle donne piemontesi" (che prima del secolo XX è ancora tutta da scrivere) vuol dire parlare di "tutte" le donne, non solo di regine o principesse, ma anche di umili popolane che, in varia misura, hanno contribuito a comporre quell'universo femminile per troppo tempo relegato a piani secondari. Vuol dire quindi cercare nelle pieghe della "grande storia" scarni appunti sulla loro vita, vuol dire leggere poeti e trovatori per capire come erano viste dai loro contemporanei, vuol dire cercare notizie in ambiti particolari come le leggende, la giustizia con particolare riferimento al fenomeno della stregoneria, perché solo questo "raccontare" anche la quotidianità e non solo i grande eventi, significa capire veramente la difficile strada dell'essere donna.

... nelle arti

MARTA FELICINA FACCIO alias SIBILLA ALERAMO

Questo mese faccio un salto nella quasi contemporaneità parlando di una piemontese che molte di noi ricorderanno di aver studiato sui libri di scuola. Le notizie su di lei sono davvero molte per cui dividerò il racconto della sua vita in due parti.

Sibilla Aleramo è stata una scrittrice, poetessa e giornalista, una donna che ha lasciato un'impronta nella storia della letteratura italiana, soprattutto per la sua audacia, non da tutti condivisibile, nel rompere gli schemi sociali e sfidare le convenzioni dell'epoca. Nata ad Alessandria il 14 agosto 1876 con il nome di Rina Faccio, ha adottato lo pseudonimo "Sibilla Aleramo" per proteggere la sua identità e preservare la sua indipendenza artistica. Si è trovata al centro di scandali e critiche per il suo coraggio di parlare apertamente delle emozioni e delle aspirazioni delle donne, un comportamento che ha sfidato le norme culturali dell'epoca. La sua "voglia di vivere" traspare chiaramente nel modo in cui ha affrontato il dolore e le difficoltà, trasformandoli in una forza propulsiva per il cambiamento.

Figlia di Ambrogio Faccio, professore di scienze e di Ernesta Cottino, casalinga, era la maggiore di quattro fratelli. Abituati a viaggiare per seguire l'attività del padre Ambrogio, uomo dal carattere volubile e dalle idee anticonformiste, nel giro di dieci anni si trasferiscono prima a Vercelli e poi a Milano, dove Rina frequenta le scuole elementari.

Nel 1881 si trasferisce a Porto Civitanova Marche, dove il padre assume la direzione di una vetreria. "Tutto scintillava - ricorda Rina - in quel luogo incastonato tra le colline e il mare, così diverso dai prati verdi della Brianza e del Piemonte". Da bambina vive una «giovinezza libera e gagliarda», coltivando interesse e ammirazione per il lavoro del papà, che considera un uomo fiero e rispettato. A soli dodici anni lo affianca in fabbrica, in veste di segretaria e contabile: sarà per lei una posizione privilegiata per osservare da vicino il mondo del lavoro e sviluppare quel senso di «audacia indipendente» che l'accompagnerà negli anni a venire.

Con l'adolescenza, Rina inizia la sua trasformazione: taglia i capelli, assume «un'aria di ragazzo»: né bambina, né donna, non va d'accordo con la madre che di lì a poco nel settembre del 1890, in preda alla depressione, tenta il suicidio, gettandosi dal balcone di casa, per poi scivolare lentamente nella malattia mentale che la porterà al ricovero nel manicomio di Macerata, da cui non uscirà più.

La sua adolescenza fu infelice: a quindici anni Rina si trova a gestire i fratelli e



la casa, senza abbandonare il suo lavoro in fabbrica. Il nuovo equilibrio viene infranto da Ulderico Pierangeli, impiegato del padre. La corteggia a lungo in modo insistente, poi la violenta. Nel 1893 l'offesa viene soffocata in un matrimonio riparatore. La situazione non migliora nemmeno con l'arrivo del figlio Walter, che ama teneramente, ma che non riuscirà a sanare la ferita subita.

Nel 1899 si trasferisce a Milano con il marito e il figlio. Inizia a collaborare a diverse testate, tra cui la "Gazzetta letteraria", "L'Indipendente" di Trieste e il giornale femminista "Vita Moderna", avvicinandosi ai primi movimenti per

l'emancipazione della donna che si accendono alle soglie del XX secolo. Rina trova anche terreno fertile per riprendere contatto con le proprie aspirazioni: dirige "L'Italia femminile", settimanale di stampo socialista con cui collaborano donne come Maria Montessori e Matilde Serao. L'esperienza milanese s'interrompe bruscamente

con il ritorno a Civitanova, dove il marito assume la direzione della fabbrica prima in capo al padre. La cittadella marchigiana diventa una prigione, il marito un carceriere, geloso e distante dalla profonda sensibilità di Rina, che nella scrittura coltiva la sua «sotterranea seconda vita».

Licenziato dalla fabbrica marchigiana, Ulderico tenta di avviare un'attività commerciale che non avrà fortuna. La depressione s'impadronisce di lei, portandola a compiere lo stesso gesto della madre. È il momento in cui decide di fuggire, rinnegando la condiscendenza che converrebbe ad una donna sposata.

Abbandona la famiglia e si trasferisce a Roma. Il figlio resta con il marito. Qui, Rina Faccio comincia a frequentare diversi intellettuali fra i quali Giovanni Cena, Paolo Mantegazza e Ada Negri. Diventa grande amica di Alessandrina Ravizza, conosce Anna Kuliscioff e Filippo Turati, e inizia una relazione con il poeta Guglielmo Felice Damiani.

Nel 1906 pubblica il romanzo "Una vita", che è la vicenda della sua stessa vita, sotto lo pseudonimo di "Sibilla Aleramo", suggeritogli da Cena, del quale diventa amante. Il libro ottiene subito un grande successo ed è ben presto tradotto in quasi tutti i paesi europei e negli Stati Uniti d'America.

L'opera è considerata il primo romanzo femminista italiano. In questo lavoro rivoluzionario, Aleramo affronta apertamente tematiche come la sessualità femminile, l'autodeterminazione e la ricerca di identità. La storia si basa ampiamente sulle sue esperienze personali, offrendo uno sguardo sincero e senza compromessi sulla vita delle donne in un'epoca caratterizzata da rigidi dettami sociali.

Le "quattro vite" di Sibilla Aleramo, narrate in modo autobiografico, svelano il suo viaggio di emancipazione e rivelano una profonda riflessione sulla condizione femminile. Attraverso la sua scrittura coraggiosa, contribuisce a scardinare i tradizionali ruoli di genere, aprendo la strada per una nuova prospettiva sulla vita delle donne e per una maggiore consapevolezza dell'importanza dell'indipendenza e della libertà individuali.

(Continua)

LA STORIA

di **PIER ANGELO CHIARA**

IV - Criteri che deve seguire lo storico e l'innovazione nella Storia

Nei precedenti numeri della Rivista abbiamo evidenziato i criteri significativi della "obiettività" e della "contestualizzazione" da seguirsi nella narrazione della storia.

Un criterio significativo è anche avere la "consapevolezza della complessità del fenomeno storico". Il fenomeno storico presenta molteplici aspetti che hanno un'analogia con le tessere musive, dal cui insieme un mosaico prende forma e sostanza. Così il fenomeno storico diventa comprensibile nel rapporto

causa-effetto attraverso l'analisi di tutti i suoi principali aspetti. Diversamente rimarrebbero senza una risposta gli interrogativi sull'origine di importanti effetti.

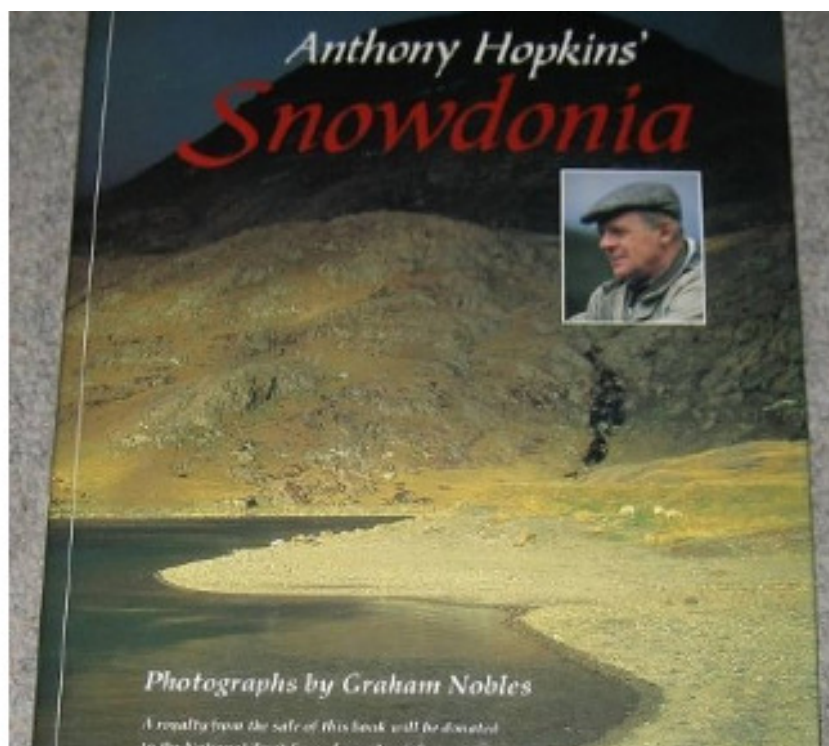
Nel '900 è emersa la nuova tendenza in atto nella Storiografia per superare l'insufficienza della ricerca archeologica e delle fonti, spesso contraddittorie. Tale insufficienza può essere in parte superata con il ricorso alla conoscenza delle discipline moderne: ars militaris, geografia, chimica e scienze, scienza dell'organizzazione, role playing - gioco di ruolo -, analisi al radio-carbonio per i reperti, ecc..

Tale innovazione è dovuta al contributo nel XX sec. della storiografia francese dell'École des



Annales ("Scuola degli Annali": il nome si origina da quello della rivista "Les Annales" fondata da Marc Bloch e Lucien Febvre, i 2 iniziatori della scuola); l'École annovera in particolare tra gli ultimi esponenti il grande storico del Medioevo Le Goff ("Il fabbro" in lingua bretone).

Pier Angelo Chiara
Docente di Storia del Piemonte



MY JOURNEY ACROSS THE MAGIC AND THOUSAND BEAUTIES OF WALES (SIR ANTHONY HOPKINS AS A GUIDE) - Part 1 -

Testo in inglese e traduzione di **Arianna Bellucci**

I'm raring to leave...!

I shall travel with my memory to the beautiful days I spent in Wales in 2018, picturing myself being along with an extraordinary and amazing guide : the native Welsh and naturalized British actor Sir Anthony Hopkins. I've come to know him very well and admire him, as in order to acquire an almost perfect pronunciation, I watched all his films.

Anthony Hopkins was born in Port Talbot, near Swansea, a beautiful seafront fishermen village, in Wales in 1937. His origins are humble, as his father was a baker and a confectioner: a stern and old-fashioned countryman; still, he wanted a better instruction for his son. He recalls when he was a child and his father used to give him firm but sound teachings: he had to check up each single egg and search for chips and creaks through the light of a lamp. The broken ones were put aside for confectionery. He told him that this judgment and

weighing could be suitable for people and life as well: nothing is as it seems.

Anthony soon showed an artistic and sensitive mood, graduating from the Royal Welsh College of Music and Drama. Later he settled in London where he attended the Royal Academy of Dramatic Art.

In 1965 the grand British actor Lawrence Olivier spotted him and advised him to join the Royal National Theatre. Lawrence Olivier became his mentor, teaching him all the secrets of the perfect acting: the importance of mastering one's body and one's language. Hopkins became eager to further his instruction in the English language and expressive skills, shaping and molding himself into a fastidious and precise actor with a waterfall memory.

Learning by heart keeps your brain nimble, ready and refined : he has become Wales's pride. Wales counts a population of 3.107.494 inhabitants. Mount Snowdon is its highest summit, measuring 1.085 m.



The climate is temperate and maritime. Cardiff is the capital. The Welsh name of the country is Cymru, meaning "Country". The importance of the Welsh culture, language and national identity. Its surface spreads for 21.218 km² in front of the Celtic and the Irish Sea. The Welsh Red Dragon on a white and green field is the flag and represents the pride and the strength of the Celts.

The Roman conquest by the Gaels began in 48 A.D. The first great Welsh ruler was Owain Gwynedd (1100-1170). In 1283 King Edward I of England conquered Wales, but many revolts against the English rule followed during the centuries. The Industrial Revolution marked the development of mining and metallurgical industries, with the exploitation of coal, slate, copper and iron quarries and then the richness of the wool.

In 1967 the Devolution and the Welsh language Act gave Wales a separate identity. Today, tourism, agriculture, fishing and livestock breeding make the country thrive. Mark Drakeford is the First Minister. The National Feast is on the 1st of March: St. David's Day. The leek and the daffodil are the two national emblems ; not putting the Welsh music in the second place. Before starting my coach journey I will quote what Sir Anthony Hopkins said about it: "Wales is a place where to fulfill your sight and nourish your soul " .

TRADUZIONE

IL MIO VIAGGIO ATTRAVERSO LA MAGIA E LE MILLE BELLEZZE DEL GALLES (SIR ANTHONY HOPKINS COME GUIDA) - Parte 1 -

Non vedo l'ora di partire...!

Viaggerò con la memoria verso i bellissimi giorni che ho trascorso in Galles nel 2018, immaginando di essere assieme ad una straordinaria e fantastica guida: l'attore gallese nativo e naturalizzato britannico Sir Anthony Hopkins. Sono arrivata a conoscerlo molto bene e ad ammirarlo, poiché al fine di acquisire una pronuncia inglese quasi perfetta, ho guardato tutti i suoi film.

Anthony Hopkins è nato a Port Talbot, vicino a Swansea, in Galles, un bellissimo paesino di pescatori affacciato sul mare, nel 1937. Le sue origini sono umili, poiché suo padre era un fornaio e pasticciere: un uomo di campagna austero e all'antica; tuttavia desiderava una migliore istruzione per suo figlio. Egli ricorda che quando era bambino suo padre usava dargli severi ma sensati insegnamenti: egli doveva controllare ogni singolo uovo e ricercare spaccature e crepe attraverso la luce di una lampada. Quelli rotti venivano messi da parte per la pasticceria. Egli gli diceva che questo giudizio e valutazione potevano essere adatti anche per la vita e per le persone: niente è come sembra.

Anthony presto mostrò un'indole artistica e sensibile, diplomandosi al Royal Welsh College di Musica e Teatro. In seguito si trasferì a Londra dove frequentò la Royal Academy di Arte Drammatica. Nel 1965 il grandioso attore britannico Sir Lawrence Olivier lo notò e gli consigliò di unirsi al Royal National Theatre. Lawrence Olivier divenne il suo mentore, insegnandogli tutti i segreti della perfetta recitazione: l'importanza dell'avere la padronanza del proprio corpo e della propria lingua. Hopkins divenne avido di accrescere la sua istruzione nella lingua inglese e le sue abilità espressive, formandosi e plasmandosi in un attore pignolo e meticoloso con una memoria a cascata.

Studiare a memoria mantiene il proprio cervello agile, pronto e affinato: è divenuto l'orgoglio del Galles. Il Galles conta una popolazione di 3.107.494 milioni di abitanti. Il Monte Snowdon è la sua cima più alta,



misurando 1.085 m. Il clima è temperato e marittimo. Cardiff è la capitale. Il nome gallese della nazione è "Cymru", che significa "Paese". L'importanza della cultura, lingua e identità nazionale gallese. La sua superficie si estende per 21.218 km², affacciandosi sul Mare Celtico e d'Irlanda. Il Drago Rosso gallese su campo bianco e verde è la bandiera e rappresenta l'orgoglio e la forza dei

Celti.

La conquista Romana da parte dei Galli iniziò nel 48 D.C. Il primo grande regnante gallese fu Owain Gwynedd (1100-1170). Nel 1283 re Edoardo I d'Inghilterra conquistò il Galles, ma molte rivolte contro il dominio inglese seguirono durante i secoli.

La Rivoluzione Industriale segnò lo sviluppo delle miniere e delle industrie metallurgiche, con lo sfruttamento dei giacimenti di carbone, ardesia, rame e ferro e poi la ricchezza della lana.

Nel 1967 la Devolution separatista e l'Atto della Lingua gallese diedero al Galles una separata identità. Oggi, il turismo, l'agricoltura, la pesca e l'allevamento di bestiame fanno prosperare il Paese. Mark Drakeford è il Primo Ministro. La Festa Nazionale è il 1° di marzo: il giorno di S.Davide. Il porro e il narciso sono i due emblemi nazionali; non mettendo la musica gallese al secondo posto.

Prima di iniziare il mio viaggio in autobus citerò quello che Sir Anthony Hopkins ha detto a riguardo: "Il Galles è un luogo dove saziare la vista ed appagare l'anima".

(Continua)

Nelle immagini:

Swansea

Panorama del Galles

(Foto di Archivio A. Bellucci)



LA GALLERIA degli ARTISTI dell'UNITRE

Il Tema di oggi è: "L'acqua"

La redazione rinnova l'invito ai lettori affinché ci mandino le loro opere per la pubblicazione e così incoraggiare più persone a cimentarsi nel grande piacere di essere creativi. Nella nostra galleria il giudizio estetico viene annullato dal giudizio emozionale: l'ammirazione che sorge in noi per chi si sfida in un campo di libertà e bellezza, privo di vincoli utilitaristici e tantomeno economici. Vi aspettiamo!

Proseguiamo con l'"esposizione" delle vostre opere plastiche o fotografiche, talvolta secondo l'affinità tematica, accompagnata da alcune brevi osservazioni. A tal fine, chiediamo agli artisti di inviare alla redazione, insieme alla riproduzione dell'opera, anche qualche riga (non più di 4 righe) di riflessione sull'opera stessa (un corollario tecnico oppure un commento sui significati che si vogliono sottolineare).

I cangianti volti dell'acqua – una vera sintesi dell'esistenza – sono ammirevolmente ritratti dai nostri artisti.

L'acqua è vita afferma con sicurezza **Amelia Putignano**, poiché disseta piante, animali, sia libera in natura sia canalizzata dall'opera umana; l'acqua è specchio sembra dirci il **Pettirosso** di **Elena Alberton**, e cioè conferma la bellezza delle cose; l'acqua è sogno, come suggerisce la **Ragazza abbronzata** di **Caterina Signoretta** che abbandona i testi scritti per avventurare lo sguardo nell'immenso libro del mare; l'acqua, come nel dipinto di **Niccolò Rotta**, **Proiettile vagante 1948**, può anche chiudere il cerchio e prendere la maschera della morte, facendosi ghiaccio, coprendo le tracce, ma pure in questo stato giunge ad esaltare compiutamente, tragicamente, il valore immenso della vita.



Amelia Putignano

L'ACQUA È VITA

Olio su carta telata - 32x24



Elena Alberton

PETTIROSSO

Olio su tela - 20x15



Caterina Signoretta

RAGAZZA ABBRONZATA

Olio su cartone telato - 35×40



Niccolò Rotta

PROIETTILE VAGANTE 1948
(omaggio a M. Domaschenko)

Olio su cartone telato - 24x30 -



CREPEREIA e la sua bambola
Giocattoli e giochi nel mondo
romano

di *Fulvio Donnini*

Immagine: Fonte Cronaca Comune Ferrara



Di Crepereia Tryphaena abbiamo poche informazioni. Sappiamo che era la figlia di un uomo facoltoso chiamato Crepereio e che muore giovane poco prima delle sue nozze. Durante i lavori di costruzione del Palazzo di Giustizia a Roma, nel 1889, scavando emerge dal terreno la tomba di questa fanciulla.

I sarcofagi ritrovati sono due. Quello di Crepereia reca l'effigie di un compianto funebre con una bimba distesa sul letto, ai piedi della quale si lamenta una donna velata e, al capezzale, una figura maschile, con il mantello del tempo, il clamide (mantello corto di lana per uso militare o da viaggio).

Il sarcofago in marmo comprova la ricchezza della sua famiglia (liberti arricchiti). Le analisi hanno confermato che Crepereia è morta all'età circa di otto anni a causa della plerosi pleurica ed era caucasica come gruppo genetico di appartenenza.

Dagli oggetti ritrovati nella tomba si ritiene che la famiglia della ragazza fosse convertita al culto orientale di Iside e Osiride e sia vissuta al tempo dell'imperatore Adriano. La mummia della fanciulla è visibile presso il museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo.

Tra il corredo funebre è stata ritrovata una bambola in avorio. Le bambole erano giochi comuni per le fanciulle dell'antica Roma che se ne separavano solo alla vigilia delle nozze e venivano donate ai Lari (dei protettori della famiglia) o alla dea a cui erano particolarmente legate, secondo la tradizione importata dalla Grecia.

La bambola ritrovata nel corredo funebre della bambina testimonia l'agiatezza della sua famiglia poiché il giocattolo è pregiato e di ottima fattura. Il colore è scuro e all'inizio si pensava fosse di legno e non d'avorio. I capelli dovevano essere colorati ed è una bambola snodabile. Non sono stati ritrovati i suoi costumi, ma abbiamo i suoi gioiellini in oro. La bambola al pollice aveva una chiave che forse apriva un bauletto in cui, con probabilità, erano custoditi altri gioielli. Il nome Filetus inciso in un



anello ritrovato al dito di Tryphaena ha fatto pensare al suo futuro sposo. Pascoli ha dedicato alla fanciulla l'ode "Creperia Tryphaena" scritta in latino.

I giocattoli erano tutti offerti agli dei nel momento dell'ingresso nell'età matura. Molti giochi e giocattoli erano simili a quelli dei giorni nostri e spesso i giochi elettronici si rifanno o imitano giochi manuali ereditati

- Aliossi (ossicini di pecora o monetine) = gioco dei dadi. Chi ottiene il punteggio più basso (due) ha fatto il lancio del cane, chi ottiene il punteggio più alto (dodici) il lancio di Venere.
- Tabule lusoriae (tavole del muratore) = erano giochi d'azzardo e perciò praticati dagli adulti.
- Pila (chiamato anche follis o folliculus. Pila = palla, follis e folliculus = sacchetto) = con la pila

si gioca al trigon (palla a tre). Contemporaneamente si lanciava la palla e si doveva prendere quella lanciata dall'altro giocatore. Le palle non prese erano una penalità.

- Ludere raptium (gioco della palla rubata) = I fanciulli si dividevano in due gruppi e dovevano impedire che il gruppo avversario rubasse la palla.
- Apodidraskinda = nascondino.
- Akinetinda = belle statuine.
- Muinda = mosca cieca.
- Acrostico = individuare parole le cui iniziali compongono altre parole o nomi -Palindromi
- gioco dei = cercare parole che si possono leggere al contrario rimanendo uguali

dell'antica Roma ed evolutisi nel corso dei secoli. Di seguito giochi e giocattoli più comuni.

- Tintinnabulum = al suono del tintinnio della campanella i fanciulli dovevano correre per sfuggire, metaforicamente, dal giungere della Mala Sorte avvistata. La campanella spesso raffigurava una figura magico-religiosa che aveva il compito di allontanare il malocchio. In forma religiosa i campanelli erano appesi davanti agli ingressi delle case, dei negozi ecc.
- I poppatoi per infanti erano a forma di animalletti per permettere al bambino sia di succhiare il latte, sia di giocare.
- Con i girelli si imparava a camminare come se fosse un gioco
- Gioco delle noci = consisteva nel centrare un vasetto con la noce.
- Ludus castellum (gioco del castello) = su una base di tre noci si deve collocare una quarta senza far cadere le altre oppure lanciairla in una direzione prestabilita senza far cadere le tre posizionate oppure ancora lanciairla il più lontano possibile senza spostare le altre tre.
- Penthelia (cinque dita o sassi) = allineare cinque sassolini o monetine sul palmo della mano, lanciairle in alto e raccoglierle con il dorso della mano.
- Capita aut navica (testa o nave) = è il nostro testa o croce.

(tipo il nome Anna).

- Bifronte = parole che lette al contrario cambiano di significato (Roma-amor).
- I bambini giocavano con delle spade di legno imitando la guerra. Le bambine giocavano con le pupae (bambole) di stoffa e con le bambole snodabili in avorio (forse anche in legno) con il loro corredo di abiti. Vi erano anche le trottole, gli animalletti in terracotta erano comunissimi. I bambini giocavano anche al gioco delle biglie in legno levigato o in materiali lisci.



Luigi Pinto ci manda questa segnalazione:



In Piazza Castello si trova una delle chiese più belle di Torino: la Real Chiesa di San Lorenzo.

L'edificio religioso, opera di Guarino Guarini, fu fatto costruire dai Savoia e fu intitolato al Santo dopo la vittoria ottenuta sui Francesi da parte del duca Emanuele Filiberto e di suo cugino Filippo II di Spagna il 10 Agosto 1557, giorno in cui si celebra appunto San Lorenzo.

Dovete sapere che Guarino Guarini oltre ad essere un abile architetto era anche un appassionato di astronomia e all'interno di questo edificio ha dato prova delle sue grandi capacità e della sua genialità.

C'è un piccolo segreto in questa chiesa che a Torino non tutti conoscono. Esistono infatti all'interno della Real Chiesa di San Lorenzo alcuni dipinti nascosti, visibili solo in determinate date dell'anno e soltanto con determinate condizioni meteorologiche.



I Volontari della Real Chiesa di San Lorenzo vi accompagneranno alla scoperta della magia del Guarini dal 18 al 22 marzo dalle ore 11.30 alle 12.15. Il 23 marzo dalle ore 10.30, l'attesa della magia, sarà accompagnata con recitazioni e concerto.



SANTIPPE, LA MOGLIE DI SOCRATE (Atene, 440 ca. - 360 ca. a.C.)

di *Nicoletta Lupoli*

L'aforisma del mese:

*“Apri
gli occhi
fino al
matrimonio;
poi, cerca
di chiuderne
uno.”*

(proverbio)

Santippe (in greco Xanthippe) è diventata famosa per essere stata la moglie del filosofo Socrate (Atene, 470 – 399 a.C.) e per il suo presunto carattere acido e bisbetico.

Viene menzionata negli scritti di Platone e di altri, ma in realtà ben poco si sa, dal punto di vista storico, della sua vita.

Sposò Socrate intorno al 415 a.C., quando lui aveva 55 anni e lei 25; ebbero in tutto tre figli, Làmprocle, Sofronisco e Menésseno.

Un dato biografico interessante è che, secondo gli storici, Santippe doveva appartenere ad una famiglia prestigiosa: infatti il suo nome significa, in greco, “cavallo fulvo” (xanthos = fulvo; hippos = cavallo), nome tipico della nobiltà. In secondo luogo, la tradizione ateniese imponeva di dare al figlio primogenito il nome del nonno più illustre della famiglia: poiché il primo figlio venne chiamato Làmprocle come il padre di Santippe e non Sofronisco come il padre di Socrate, si deduce che la famiglia di Santippe fosse di nobili origini o almeno occupasse un posto di rilievo nell'antica Atene.

Sul suo carattere, ci sono in verità testimonianze controverse. Platone, ad esempio, la presenta come moglie fedele e madre amorevole, amata e rispettata dal marito, ed estremamente addolorata per la sua condanna a morte; Senofonte invece attribuisce a Socrate l'affermazione secondo cui Santippe è la donna con cui fra tutte è più difficile andare d'accordo, aggiungendo comunque che il suo carattere l'aveva attratto più della sua bellezza. Successivamente altri autori ripresero questa interpretazione riferendo anche l'aneddoto secondo cui un giorno Santippe, dopo un litigio con il marito, gli versò in testa una brocca d'acqua (per alcuni, il contenuto di un vaso da notte), dopodiché Socrate, senza minimamente scomporsi, commentò: “Non è forse vero che dopo il tuono viene la pioggia?”

Pare quindi che lo stesso Socrate riconoscesse e tollerasse rassegnato il carattere difficile della moglie: in un aneddoto, egli attestò che, avendo imparato a convivere con lei, era ormai abituato a sopportare qualsiasi altro essere umano, esattamente come un domatore che, essendo riuscito a domare cavalli selvaggi, si sarebbe trovato bene con tutti gli altri animali.

Il carattere litigioso per il quale Santippe viene ricordata potrebbe però essere giustificato dal fatto che il marito era talmente preso dalle sue speculazioni filosofiche da trascurare la famiglia e ogni aspetto pratico della vita, finendo per condurre una vita quasi vagabonda, passando le sue giornate a discutere di filosofia per le strade e le piazze di Atene, talvolta trascurando anche di mangiare e di dormire, senza preoccuparsi di mantenere la famiglia in modo affidabile e sicuro. Alcuni suoi contemporanei lo consideravano un chiacchierone perditempo.

Dai dialoghi di Platone, il più affezionato e fedele discepolo di Socrate nonché il più completo espositore del suo pensiero, non risulta che Socrate esercitasse un qualsiasi lavoro stabile, anche se, tra i 40 e i 50 anni, fece parte dell'esercito di Atene combattendo nelle battaglie di Potidea, Delio e Anfipoli, dimostrando coraggio e sprezzo del pericolo, delle avversità e del freddo. Questo lascia pensare che non contribuise



Reyer Jacobsz van Blommendael, *Socrate, le due mogli e Alcibiade*, 1675
(Foto Wikipedia)

in maniera concreta al mantenimento della famiglia, costringendola a vivere pressoché in povertà.

Forse Socrate disponeva comunque di una piccola rendita, però è vero che non si interessava di attività economiche, era molto modesto e parco nelle spese e sostanzialmente povero, cosa di cui andava orgoglioso. Aggiungiamo anche il fatto che il suo pensiero era, per l'epoca, decisamente provocatorio e per questo Socrate venne alla fine condannato per empietà e corruzione dei giovani.

La tradizione dunque (Senofonte, Antistene) ci descrive Santippe come una donna dal carattere difficile e aspro, ma, per spezzare una lancia in suo favore, bisogna riconoscere che non sarà stato facile convivere con un uomo così particolare nel pensiero come nella vita. Forse per questo, Socrate non si impose mai sulla moglie con la forza o con l'autorità di marito, rispettandola sempre, pur avendo una volta dichiarato che gli uomini che si pentono sono quelli sposati.

Senofonte ci riporta il caso in cui il figlio Lâmprocle si lamentava con il padre del severo e cattivo carattere della madre, ma Socrate lo invitò a rispettarla e anzi ad esserle riconoscente per tutti i sacrifici che aveva fatto per lui,

aggiungendo che i rimproveri materni sono sempre rivolti al suo bene.

Certo è che Santippe non era una moglie sottomessa e passiva, come richiedevano invece le usanze dell'epoca: si lamentava del marito anche pubblicamente, suscitando l'ammirazione tra le amiche e le donne del popolo, che la ammiravano per il suo carattere indipendente, volitivo e coraggioso.

Platone, nella sua "Apologia di Socrate", dice che, alla morte di Socrate, il figlio più grande era un adolescente, gli altri due ancora bambini. Tuttavia, dopo la morte del filosofo, si è persa ogni notizia dei suoi familiari: della loro sopravvivenza economica, dell'educazione dei tre figli nessuno storiografo ha lasciato traccia. Si tende a pensare, secondo quanto detto dallo stesso Socrate, che la moglie e i tre figli abbiano potuto fare conto sull'aiuto di alcuni amici del filosofo, a cui Socrate li avrebbe affidati in prossimità della sua morte.



LOUISE MAY ALCOTT : una protofemminista !

di *Marina Bonelli*

Ebbene sì, l'autrice di *Piccole donne* è stata davvero una donna che ha precorso i tempi.

Nasce nel 1832 in una piccola città (Concord), che verrà poi inglobata in Philadelphia. Il padre è un filosofo “trascendentalista”, mentre la madre è già allora una convinta femminista, senz'altro almeno nel modo di

allevare le sue quattro figlie.

Louise, come le sorelle, lavora fin da giovanissima per mantenersi (il padre fa il filosofo e il suo lavoro non è sufficiente per il mantenimento di tutta la famiglia). Si trasferiscono a Boston dove il padre fonda una scuola “trascendentalista”, con alcuni filosofi famosi a quel tempo come Henry David Thoreau, ancora oggi studiato nelle scuole americane, il quale influenza molto Louise (che forse se ne innamora però molto platonicamente, viste le sue accennate tendenze omosessuali).

Thoreau predicava tra l'altro la libertà dei cittadini di non pagare le tasse se in disaccordo con la politica del Presidente! (cosa che lui fece e che lo portò in prigione): era infatti promotore della disobbedienza civile oltre che dell'alimentazione vegetariana e della vita all'aria aperta. In seguito verrà molto apprezzato da Gandhi, Martin Luther King, Kerouac, Roosevelt e John Kennedy.

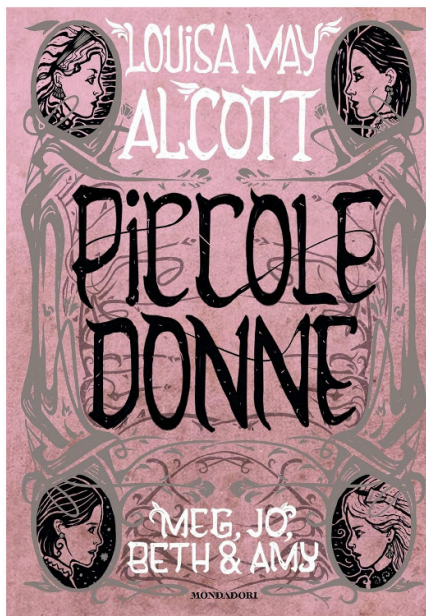
Insieme alla sua famiglia Louise lavora alla rete clandestina della “ferrovia sotterranea”, che aiuta gli schiavi a fuggire verso il Nord e il Canada. A chi volesse conoscere questo interessante fenomeno, consiglio un bellissimo romanzo, vincitore del premio Pulitzer, *La ferrovia sotterranea*, appunto, di Colson Whitehead.

La vita di Louise è molto difficile soprattutto per i problemi economici e intorno ai 16 -17 anni tenta il suicidio. Ma riprende in mano la sua vita e nel 1862, allo scoppio della Guerra di Secessione, parte per il fronte come infermiera volontaria.

Al suo ritorno scrive il primo vero libro di un qualche successo: *Racconti dall'ospedale*. Questo le conferma la certezza che la sua strada è quella di scrivere. Molti racconti per ragazzi, varie pubblicazioni anonime o sotto pseudonimo, fino ad arrivare al grande successo di *Piccole donne*, che influenzerà anche grandi scrittrici del nostro tempo. Simone de Beauvoir, infatti, scrive nelle sue memorie che la sua vita “sarebbe stata diversa se non avesse letto nella protagonista di *Piccole Donne* (Jo) quasi una prefigurazione del suo alter ego”.

Da allora in poi la Alcott è una scrittrice di culto, sia con la trilogia di *Piccole donne* sia con altri romanzi, che già da allora hanno un grande successo.

In epoca recente bisogna ricordare i molti film (due anche giapponesi!) tratti dai suoi romanzi; l'ultimo recente del 2019, della regista Greta Gerwig che dice: “Jo March mi ha permesso di diventare quella che sono”. E vorrei ricordare anche una bella canzone di Patty Smith dedicata all'eroina di *Piccole donne*.



Sempre avanti sui tempi, la Alcott fa un lungo viaggio di un anno in Italia, con due amiche, dopo che già una volta aveva accompagnato in Europa un amico invalido per alcuni mesi.

Louise muore a 55 anni forse per una malattia cronica autoimmune (lupus?), o forse per avvelenamento da mercurio, usato per trattare il tifo contratto durante la guerra. Viene sepolta nella cittadina di Concord, poco distante da altri grandi autori americani tra cui David Thoreau.

Immagine grande: dal film **Piccole Donne** (2019) - Foto Pinterest

Immagine a sinistra: **Piccole donne**, copertina del formato Kindle



MEDITAZIONE E PSICOTERAPIA IN TEMPO DI CRISI

di *Sergio Audenino*

Parte
seconda

(segue dal n.
di gennaio
2024)

Ai miei allievi dell'Università della Terza Età,
ai miei amici e conoscenti.
Riflessioni e meditazioni guidate sul tema
delle relazioni tra i sessi,
sotto la lente d'ingrandimento dell'osservazione
psicoanalitica e della pratica meditativa

Due ragazzi per bene nella tragedia del femminicidio: Giulia Cecchettin e Filippo Turetta, con le loro famiglie, alla luce discreta della psicologia psicoanalitica.

Riprendiamo oggi il nostro discorso sulle madri e per estensione sulle donne, forse con qualche ripetizione, che nella prima parte avevamo lasciato in sospeso.

La mamma di Filippo Turetta è importante conoscerla, perché è stata la prima donna della vita di suo figlio, lo ha portato in grembo, cresciuto ed educato, rimanendo con lui in una relazione molto intensa, suppongo; ma di lei non sappiamo proprio nulla, nessuno ne ha parlato, salvo il conduttore televisivo Gramellini, che vi ha fatto un timido cenno; né ci si cura di saperne qualcosa: un tabù, sospetto, mentre leggo queste personali intuizioni nella mia stessa storia familiare e professionale e molto meno in libri o giornali.

Sappiamo peraltro, in termini generali, che un bambino appartiene a una madre, così come reciprocamente una madre appartiene a un bambino. Che qualità ha l'appartenenza di Filippo a sua mamma? possiamo chiederci. Quanto è stata lei, esclusiva, rigida, gelosa, chiusa e quanto aperta ed evoluta, orientata a essere con il figlio, anziché soltanto appartenervi? Quanto la signora Turetta ha posseduto Filippo e quanto Filippo ha posseduto sua madre? Si dice infatti, osservavo, MIO FIGLIO, MIA MADRE; ma con quale grado di forza, è bene chiedersi, perché il modello su cui vengono costruiti i successivi rapporti con le donne, da parte di figli maschi, lo troviamo proprio lì, nell'infanzia di Filippo con la sua mamma.

Quanta rabbia, forse mai detta, c'è stata in quel rapporto di probabile e forte possesso? Io voglio che tu diventi questo, o quest'altro, dice la madre al figlio, piuttosto forse di stare ad ascoltarlo, chissà? Così, immagino che Filippo vada covando rabbia giorno dopo giorno, quasi senza accorgersi, ma che può trasparire in tanti modi, già in relazione alla propria madre, molto prima ancora che con le altre figure femminili.

Ho sentito, nel mio lavoro di psicoterapeuta, bambini, dire "io odio la mamma"; ne facevano esperienza purtroppo, ci sto pensando, avendo presente il contesto, ma le madri erano ottime persone, quanto la signora Turetta, per il troppo poco che se ne parla. Lei non ha nessuna colpa, sia chiaro! E, metterla su quel piano non porterebbe da nessuna parte.

Ci serve molto di più vedere le cose in termini di responsabilità, come capacità di trovar risposte nelle difficoltà delle relazioni familiari. Lì diventa giusto dire che siamo tutti responsabili, senza fare processi a nessuno; al punto che persino Filippo può apparirci più vittima che colpevole. Lo sventurato giovane incontra Giulia e verosimilmente, o inconsciamente se volete, la confonde con la madre, impadronendosi rapidamente (spostamenti d'affetti nel guazzabuglio del cuore umano! Manzoni e Freud insegnano).

Giulia lo vuol lasciare, ma non farlo soffrire, perché è troppo dolce, condividendo forse



gli astratti ideali paterni; non riesce a tagliare corto. Ma cosa c'è di peggio per un qualsiasi giovanotto sentirsi "pietosamente" abbandonare? Figuriamoci per Filippo Turetta!

Insomma, crediamo che gli esseri umani possano rinunciare ai loro possessi per decreto statutale o perché lo raccomanda il Papa? In tali storie, la possessività ostinata riguarda vicendevolmente uomini e donne, con differenti modalità. Al maschile, si declina spesso nella violenza fisica, al femminile con quella moralistica di un malinteso senso del dovere.

Non dimentichiamo che Ulisse deve minacciare Circe con la spada, per impedire che trasformi i compagni in porci; ma infine, superati i pregiudizi, i due personaggi mitici riescono persino ad amarsi e convivere.

Su quel piano "capisco" lo psicologo, consulente del governo, Amadori, quando constata la guerra dei sessi e le cattiverie, che passano tra uomini e donne: esiste, senza dubbio, ma ciò che si ignora è che possono essere sublimati, scendendo in profondità psicologica e non rimanendo solo alla superficie dei comportamenti, troppe volte da cronaca nera.

Voglio aggiungere che, se parteggio senz'altro per le donne su questioni di giustizia sindacale e del lavoro, di fronte al femminicidio, credo invece che urga un altro discorso, non solo convenzionale, perché qui è in gioco un'intimità familiare, da non confondere con pubbliche questioni di equità, remunerazione e potere economico-sociale tra i sessi.

Qui starei allora dalla parte dell'essere umano, come tale, così infelice e rabbioso nel mancare l'incontro con l'altra metà del cielo, tra uomini e donne di buona volontà, che non abitano l'inferno del potere sull'altro, ora esercitato con forza bruta e muscolare, fino all'estremo del delitto, ora con furbizia sottile, tante bugie e manipolazione, maschile il primo, femminile il secondo.

Cercare più a fondo, oggi e anche ieri, significa avere presente percorsi riflessivi, meditativi, sapienziali, che per fortuna si vanno diffondendo e parlare semmai anche di salvezza e redenzione, dentro un respiro molto più ampio, sapendone inventare una larga diffusione, con metodi, oggi, psicologici, oltre che spirituali.

Il grande funerale di Giulia, con l'eguale notevole discorso paterno, che vedo infine come occasione da cui muovere, non tanto per convertire i maschi alla non violenza e al rispetto, quanto per mirare ad apprendere l'arte di sublimare energie malvage, insieme alle femmine, che hanno egualmente un dovere di franchezza, rinuncia ad ambiguità e ipocrisia.

Che perdita sarebbe mancare una opportunità così numerosa di diecimila persone, presenti ai funerali di Giulia che sentono e convengono sul dolore della famiglia, che la piange.

Lì, infatti, le belle parole di Gino Cecchetin hanno un indubbio valore, almeno ideale: e trovo di nuovo molto autentiche le sue dichiarazioni, circa il suo non cedere all'odio e alla rabbia e spirito di vendetta.

Per i quali, dicevo, non ci si può tuttavia illudere di cancellarli quei cattivi sentimenti, con bei discorsi, soltanto concettuali e di buona volontà, "superando così il concetto di proprietà della donna" - sono parole dell'ingegner Cecchetin, sacrosante, ma insieme disincarnate -.

La donna è infatti amica, amante, fidanzata e ovviamente mai TUA, ben sapendo che dobbiamo tener conto di grandi resistenze individuali e culturali, a causa delle quali le donne continuano ad essere TUE e alle stesse donne per prime piace, spesso, appartenere a un uomo forte, ricavandone spesso vantaggi sottaciuti.

Le energie resistenti vanno allora trasformate, attraverso percorsi di terapia, arte, preghiera, silenzio e meditazione, con sostanziosi progetti di formazione, da introdurre nelle scuole e in altre istituzioni simili, con libertà di frequentazione: se li rendessimo infatti obbligatori, come con belle conferenze logico-concettuali, ci indurrebbero a pensare, falliremmo i nostri intenti.

Genova 20/2/024



- Che cosa vedi? -

Foto casual di RO n. 1

**(confronta con la visione dell'autrice
nella pagina seguente)**



- *Che cosa vedi?* -

Foto casual di RO n. 2

**(confronta con la visione dell'autrice
nella pagina seguente)**

- *Che cosa vedi?* -

ecco cosa ha visto l'autrice della foto
casual n. 1

*Topinambur godereccio!
sempre capitato nella mia
cucina...
per un passa parola.*

RO



- *Che cosa vedi?* -

ecco cosa ha visto l'autrice della foto casual n. 2

Dopo colazione, ecco un nuovo ospite! Un cavallino che se ne sta fermo e mi pare un po' pensieroso. Si chiederà: "Ma in che maneggio sono finito?"...

RO





Vuoi essere parte attiva dell'Università della Terza Età?

U3 L'UniTre di Torino 1975 ha due pilastri.
Il primo sono i Corsi e i Laboratori.
Il secondo è l'Accademia di Umanità.

**I
N
V
I
T
O**

Nel primo pilastro, gli Studenti frequentano l'Università della Terza Età scegliendo gli ambiti culturali più confacenti.

Nel secondo, ogni Studente mette a disposizione anche solo due ore la settimana (o al mattino 9,30 – 11,30 , oppure al pomeriggio 15,30 – 17,30) del proprio tempo e della propria personalità per collaborare sul piano organizzativo.

Entrare nell'Accademia dell'Umanità per ognuno di noi è arricchire soggettivamente la tua e la nostra Università della Terza Età. Se sei interessato e disponibile (due ore ogni sette giorni) la tua partecipazione farà la differenza per tutti noi. La tua personalità arricchisce la tipica didattica dell'UniTre, perché l'UniTre è una pluralità di pensiero.

La condivisione dell'impegno e della cultura delle persone è fondamentale per l'UniTre, ma non basta: molto importante è l'operato dei Coordinatori Docenti, ma è essenziale anche quello operativo dei Coordinatori dell'Accademia.

Siamo a tua completa disposizione per qualsiasi chiarimento.

Grazie se ci contatterai.

La segreteria
Iolanda Davletbaiev
cell. 339 368 2785
tel. 011 53 63 924

Il Presidente
Giuseppe A. Campra
cell. 339 540 5600



Il nostro **grazie** a tutti i protagonisti dell'UNITRE Torino che hanno collaborato a questo numero:

Docenti

Sergio Audenino: Meditazione e
psicologia del profondo
Mara Battaglia: L'avvocato risponde
Arianna Bellucci: Lingua inglese
Clara Brunod: La danza dell'Alchimista
Giuseppe Campra: Psicologia
Rosanna Campra: Disegno
Pier Angelo Chiara: Storia del
Piemonte
Iolanda Davletbaiev: Segreteria
Didattica
Fulvio Donnini: Letteratura latina
Nicoletta Lupoli: Storia della Filosofia
Luigi Pinto: La Sindone

Allievi e Amici

Elena Alberton
Adriana Bevione
Marina Bonelli
Claudia Bonino Cavallaro
Mariagrazia Margarito
Amelia Putignano
Niccolò Rotta
Giulietta Rovera
Caterina Signoretta

ARRIVEDERCI AD APRILE !

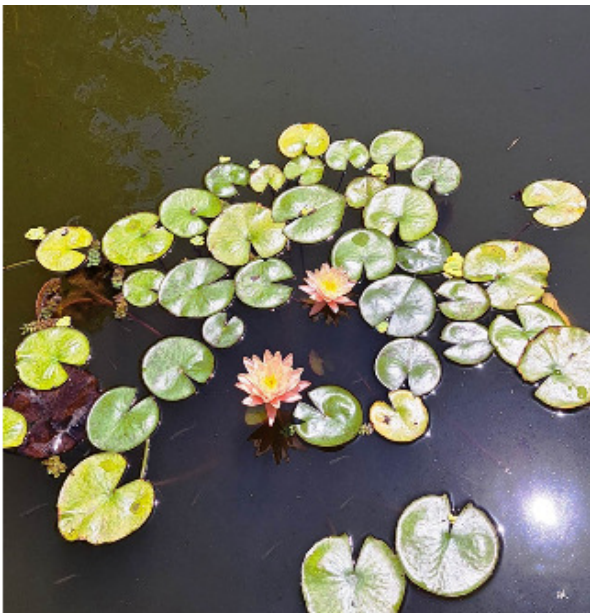
Prima di lasciare “l’acqua di marzo”, un pensiero alle piante che con essa non hanno soluzione di continuità: le ninfee.

La bella immagine qui sotto, inviata da un’Amica sensibile e giuntami dall’altra parte del pianeta, non potevo fare a meno di condividerla.

Di là dalla lettura decadente attribuita a questo fiore, profilo colmo di malinconia e rimpianti, la ninfea, in quanto cugina del fiore del loto (di pregnante simbologia buddista), racconta della profondità della vita, del suo potenziale incommensurabile e anche del suo mistero da scandagliare senza sosta e di come proprio in questa ricerca si costruisca il senso della vita, la sua bellezza, il suo eroismo.

E questo pensiero mi pare possa andar bene anche per aprile.

Pablita



Ninfee a Santiago del Cile

(foto di **Claudia Bonino Cavallaro**)